

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno VI. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1879.)
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)

Milano-Roma
Anno VI. - N. 47. - 23 settembre 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domanda d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati dell'Unione Postale	Anno sem. triest.
Stati Uniti d'America	L. 32 17 9
Austro, Cina, Giappone, India, Am. merid.	» 36 19 10
Perù, Chili	» 44 23 13
	» 54 23 15

Sommario del N. 47.

TESTO: Rivista politica. — Gli Ebrei della Settimana (Cico e Coto). — Corriere di Napoli: S. Lucia; Il disastro della Panatica (Nicola Lessore). — Corriere di Roma: Un pranzo d'artisti; Il nuovo palazzo della Posta (Ugo Pesce). — La ferrovia della Pontebba (Gio. Montebello). — Odalisco. — La Gariboldi intorno al mondo; Sa e giù per Rio de Janeiro (Montebello). — Inondazione nella Spagna. — Mode. — Cara realtà, novella (Mortide Berne). — Il carcere cellulare. — Solarada.

INCISIONI: Napoli: Il disastro della Panatica a Santa Lucia; Manovre militari per lo sgombero della maceria. — Brera nel 1879: Odalisco, quadro del signor Giovanni Costa. — Inaugurazione della ferrovia Pontebbana (2 pagine); Gran ponte sul torrente Dogna. — La nuova Posta a Roma: L'atrio. — Le mode del giorno. — Le inondazioni di Spagna: La distribuzione dei viveri in una via di Murcia; gli abitanti di Orhuela si rifugiano sulle alture del castello. — Scacchi. — Rabua.



Napoli. — IL DISASTRO DELLA PANATICA A SANTA LUCIA; MANOVRE MILITARI PER LO SGOMBERO DELLE MACERIE. (Disegno del signor Matania)

RIVISTA POLITICA.

Siamo in piena crisi ministeriale. Certo una crisi simile non ha il suo esempio nella storia di nessun paese costituzionale. Essa s'accompia non solo durante la vacanza parlamentare, ma che è sempre considerato poco regolare, — ma alla vigilia dell'apertura del Parlamento. Il 15 il ministero Cairoli ha presentato a S. M. le dimissioni di tutto il gabinetto, e il 19 la Camera si riunì per sentirsi prorogare per otto giorni. Non è una crisi: è una gherminella che si fa al Principe e al Parlamento.

Ecco infatti come stanno le cose al momento della crisi. Come il Re e il Cairoli cercava di rinsalvare le speranze del partito di Sinistra, a dire di conciliare i capi dei vari gruppi o almeno staccarne qualcuno dalla opposizione che poteva aspettarsi alla ripertura della Camera. Le numerose pratiche fatte in questo senso destavano nel paese una grande irritazione, e quella grande malinconia che nasce al vedere i capi della nazione impiegare tutto il loro tempo e il loro ingegno non a governare lo Stato e a riformare le parti difettive, ma ad assicurarsi il maggior numero di voti in Parlamento contentando il maggior numero di ambizioni. In mezzo a queste pratiche si sollevò la questione Grimaldi. Il giorno 18, l'ambasciatore della Russia era arrivato che nel bilancio e già tornato il carico dei deficit, esortò consigliava a' suoi colleghi che prima di riportare al Senato la legge d'abolizione del nascimato si discutesse alla Camera del deputato la questione finanziaria. O l'abolizione si sarebbe prorogata, o prima di affrontare il voto della Camera alta, si vorrebbero altre imposte o economie o riforme per coprire il voto che causerebbe l'imposta da abolire. Sulla questione il Cairoli trovava molto ragionevole l'argomentazione del Grimaldi; ma vide che la massa del suo partito girava al tradimento, e ad ogni studio pacato preferiva un cambiamento artificiale delle cifre per pareggiare sulla carta ciò che il bilancio non poteva. E allora voleva che il Grimaldi si dimettesse, e con lui si sarebbe dimesso il Varò, che anch'egli è venuto in agguia al partito per essersi mostrato equanime e liberale. Era già presentata la dimissione del Perù, e il Cairoli aveva rifiutato di lasciarlo promulgare un infelicitismo regolamento per la licenza fiscale, che era fatto a vantaggio di chi non studia, che ha portafogli disponibili, o che vacanti da lui, il principio, e con un sesto, quello degli esteri, che il Cairoli è sempre pronto a cedere, appagandosi della presidenza del Consiglio, — o' era di che appagare molte brame, e si poteva presentarsi alla Camera con un ministero ricomposto, ma almeno nominalmente con lo stesso ministero. Questa combinazione fu mandata a vuoto della pertinacia del Grimaldi; egli non volle dimettersi prima di presentarsi alla Camera a dire le sue ragioni, ed espose ad essa quello che le sue ragioni, ed è ricercato senza lasciarsi guidare dalle passioni e dagli interessi di partito.

Allora si scoprono le batterie. Il Cairoli, vedendo che non si potrebbe metter l'accordo fra i suoi colleghi, si dimette lui e forza così la dimissione di tutto il ministero. Col Depretis egli si è messo d'accordo segretamente. La loro tattica si palesa il 17 ed è questa: presentare al Re le dimissioni del gabinetto, e del che il Re chiama Cairoli e Depretis insieme a formare un nuovo ministero. Per le finanze Magliani sostituirà Grimaldi. Resteranno Varò e Bacarini; forse anche Bonelli potrebbe un generale di cavalleria. Per gli altri portafogli si cercherebbe contentare i vari gruppi e sottogruppi e si osa rivelare perfino del Talamo.

Se il Cairoli si presta gentilmente a questa manovra, come sarà accolta dalla Camera? Col parlamentare il Sovrano è più o meno costretto a contraddire. Il stesso egli volta che cambiasse partito o ministero; ma ad una stessa Camera deve riuscire altrettanto duro, e ancor più difficile, il dimettersi all'intervallo di soli quattro mesi, e poi, se non si volesse rinnovare il ministero Depretis ed il Cairoli, poi avere cooperato a quel voto, ne prese il posto. Come mai, e che avversari si ripresentano tutti? Ciò potrebbe comprendersi, se la questione in anni due uomini di Stato dissimulano, se fosse frattanto risolta. Tutta questa marea, potrebbero dire che in tutto il resto vano

d'accordo. Ma al contrario è la stessa questione che perde, che anche anni più che mai, e con la quale ha ad aprirsi la nuova stagione parlamentare. Nel luglio la Camera ed il Cairoli non consentirono ad aprire un conflitto col Senato a proposito del nascimato come il Depretis voleva, e lo rovesciarono a metà novembre. Il Cairoli confessò che aveva torto; ma la Camera vorrà esse seguirlo nella stessa respicienza? e contraddicendosi così, non si crederebbe viceversa la considerazione generale? Il Depretis sente troppo bene la difficoltà di ottenere la cooperazione della Camera ad un tale patto, e capisce altresì che ottenderla avrebbe nelle mani un strumento spregiudicissimo epperò inabile; perciò, egli ha indotto il Cairoli a chiedere al Re un decreto in bianco per lo scioglimento della Camera quando a loro due piace. Costo scioglimento fu già chiesto più volte, e il Sovrano rifiutò per un motivo assai plausibile: appena salito al trono egli promise solennemente nel discorso della Corona una riforma elettorale. Non sarà mai ch'egli convochi gli elettori, prima che il numero di questi sia accresciuto secondo i bisogni del paese e lo stato dei tempi. Se la Sinistra in questo stato di governo non ha saputo mantenere la prima delle sue promesse, può mancarle lui, il Sovrano? L'appello ad un corpo elettorale che si è dichiarato insufficiente e vizioso, non ha più il varo di un appello sano.

Queste alte considerazioni possono essere dimenticate quando si tratta di favorire il più ignobile dei pasticci ministeriali? Chi sa se non vedremo anche questo.

Al di fuori di questi guazzabugli, non abbiamo avuto nell'ultima quindicina che due fatti: lo sciopero degli avvocati di Cagliari e l'assoluzione dei lazaretisti. Il primo appartiene davvero agli Ercolani, o lo mettiamo; e se questi fatti furono indotti ripensando ai loro lavori, ciò si deve all'energia dell'on. Varò, che contrastò alla compiacenza del Cairoli e del Villa. Il Varò considerò l'oltraggio che si fa fatto alla giustizia obbligandola con un atto vizioso, con un sciopero, a sospesa le sue funzioni; e volle che i signori avvocati cedessero, prima di esaminare la loro ragioni.

Il 12 novembre la Corte d'Assise di Siena mandò assai tutti Lazaretisti, come si prevedeva, perchè il processo aveva continuato che non c'era cooperazione di sorta e non esisteva minaccia di cambiamento di governo né di scioglimento. Non era una setta, ma una società repressiva, e chi avrebbe dovuto prevenire l'esplosione? Non si sarebbe ora da fare il processo per la repressione così sanguinosa che avvenne l'anno scorso? La colpa di un sangue innocente si intinse veramente ricade sul governo che aveva allora la teoria tanto democratica del reprimere e non prevenire.

La situazione generale d'Europa presenta molti punti nei quali le nazioni non corrono pericolo, ma che la Potenza temono del pari. La guerra, ma tutte si preparano ad ogni evenienza, e si guardano con molta diffidenza. La pressione violenta che il governo inglese fece d'improvviso, e che si è venuta a dare con una necessità parlamentare. Al ministero Disraeli occorre presentarsi alla Camera con un irado, o un hatterificio, un pezzo qualunque di carta turca che annunzi il riforme nell'Asia. Gli occorre questo, senza dubbio; ma il non vedere che costoro motivi nella grave evoluzione politica fatta dall'Inghilterra, è un impaccio alla questione, un negare ai ministri inglesi la qualità di eminenti uomini di Stato. Beaconsfield ha potuto con ragionevole orgoglio dire che il baronetto del lord-mayor ch'egli ha dato al suo paese la divisa romana: *Imperium et libertas*. Si vedrà più tardi se non ha esatto di troppo l'impero, se non ha, come accusano gli avversari, fatto la scialoia d'un grande faccendiere. Quel che si è dibattuto a Costantinopoli è sempre la lotta fra la Russia e l'Inghilterra. Questa, che ha protetto la Turchia contro la Russia fino al punto di provocare una guerra, vede che oggi la Turchia non solo continua a essere un pericolo per la Russia, ma che la Russia, che ha fatto un accordo con la Russia, nei giorni di pace, fa violenze tutti i suoi vizi. Da ciò è nato l'intimato di guerra, e l'intimato di guerra, se non si cambierà il ministero russo che s'era

dato da ultimo. L'ordine alla squadra di lasciare l'isola fu dato e ritirato; quanto ad un ultimatum non fu negato l'ultimatum, almeno sotto la forma perentoria di dieci giorni di scadenza, e che per altro che il signor Layard ha chiesto che nella Turchia asiatica si mandino ricevitori che si facciano una lingua inglese, si fanno la gendarmeria sotto gli ordini di ufficiali inglesi, e i tribunali siano presieduti da giudici inglesi. Se ciò è vero, fra il governo dell'Asia Minore e quello di Cipro non passerebbe più alcuna differenza, e il Sultan diventerebbe un raja tributario. Si comprende ch'egli resistesse, e che la Russia lo incoraggi nella resistenza. Le altre Potenze assistono a questo spettacolo in una neutralità sospettosa; le invasioni inglesi non destano maggiore simpatia che le invasioni russe, e il Sultan fin qui non ha fatto altro che promettere da capo le riforme; ma ha anche nominato un inglese, Baker pascià, a suo rappresentante per sorvegliare l'introduzione di cotevole riforme nell'Asia Minore.

La Russia, preoccupata di quest'attitudine della Gran Bretagna, s'accorge dell'imprudenza commessa nel rilasciare i vincoli che la univano strettamente alla Germania e all'Austria. La Russia non può che essere in relazione intesa; ed un segno di questa decisione, è che l'Impero vede nelle visite fatte dal Carvitch alle corti di Vienna e di Berlino, e nell'imposizione dei nomi di Gheorgiev e Francesco Giuseppe, destano maggiore simpatia che le invasioni russe, e il Sultan fin qui non ha fatto altro che promettere da capo le riforme; ma ha anche nominato un inglese, Baker pascià, a suo rappresentante per sorvegliare l'introduzione di cotevole riforme nell'Asia Minore.

Un dipartimento della Francia ove non rimane più vive le affezioni al Bonaparte, ha eletto il ministro Tassie per senatore. Il ministro Tassie ha fatto, nel 17 una grande vittoria nella Camera dei deputati del Reichsrath. Vi fu approvata la legge militare con la durata di dieci anni. Così il contingente di 800,000 uomini si è ridotto, per un decennio senza variazione. E riuscì il ministro austriaco di far comprendere che costoro era una questione nazionale superiore a tutti gli interessi di partito.

La guerra di Zululand è finita, ma Secessioni, capo d'una tribù bellica, ricca di soldati, capo d'una tribù bellica, ricca di soldati, e i boeri, o coloni olandesi del Transvaal, tentano sottrarsi alla dominazione britannica, alla quale furono assoggettati loro malgrado. La fortuna della guerra da principio fu a favore del Pers e fu vinta decisamente dalla parte del Chili. Nella battaglia navale di Mejillones, l'8 ottobre, i cileni catturarono l'ancora, la più formidabile nave dell'armata peruviana, ora è a disposizione del Chili. L'annunzio che hanno occupato Pisagua, uno dei porti contestati sulla costa del Pacifico, tra l'equino e Arica. Questi disastri producono grande agitazione a Lima dov'è avvenuto un cambiamento di ministero. Il governo del Perù ha mandato un agente a Costantinopoli per comprare una corazzata turca da sostituire all'ancora. Poiché in questa guerra tra le due repubbliche americane la parte principale è sostenuta dalle forze di un demone di collezione. Per far di colmare il vuoto fatto dalla propria flotta, ma prima che la nuova corazzata arrivi a destinazione, l'armata chilena ha tempo di comparire davanti al Canale.

Tutti i paesi, se s'interessa sapere, che il 21 settembre, Malletta fu eletto demone, e sovrano delle isole di Sanma, altrimenti detto Aripelago dei Navigatori, al Grand-Océano. Gli inglesi ottennero la concessione navale, e un demone di carabina sparò in punto delle isole diverse da quello concesso agli Stati Uniti. Gli inglesi, i Tedeschi e gli Americani coacchiarono pure una convenzione per assicurare l'ordine ad Apia, porto principale di Samoa. 30 Novembre.

Gli Eccellenti della Settimana.

L'albergo di fontana di Trevi. — Galvani fu frate?
— Gli equivoci del giorno. — Guazzabigo ministeriale. — Lo sciopero degli avvocati. — Un monumento senza i milioni. — La marchesa di Cività e la repubblica svizzera. — La neve. — *Par venduto*. — La sorte dei conti di Castiglione.

Roma, come Parigi, ha le sue scene da *Michoud*. È un trionfo privilegio delle grandi città, nelle quali abbondano più che altrove i contrasti alla Victor Hugo.

Ricovi il un palazzo immenso, colossale come tutti gli edifici costruiti da papi senza la sicurezza della Corte de' Conti, né della Commissione del bilancio. Un lato di questo palazzo è tutto una facciata di marmo e di travertino; è quella celebre fontana di Trevi che "basterà essa sola a disistare il mondo," come diceva il Méry con la sua immaginaria fantasia maravigliosa, prima che gli antichi acquedotti romani avessero a cadere nelle mani di un municipio greco e lacagnoso. Ma se non basterà più a disistare "il mondo", l'acqua di Trevi è ancora bastante per non far tutto alla maestà della fontana e del palazzo. All'ombra del quale, fra una chiesa evangelica e delle sale da bigliardo, metteteci una catapecchia meschina, sudicia, ributtante; con un uciolo per cui non potrebbe passare l'onorevole l'ambri, quattro finestre di prospetto, due al primo piano e due al secondo. A quelle del primo, i vetri di cui di certo, vetri verdastri non mai lavati né ripuliti da quando ci furono messi; a quelle del secondo quando ci furono messi; a quelle del secondo spesso e volentieri alcuno dei vetri è surrogato da un foglio di carta uina.

Sull'uscio, sopra un pezzo di tavola che ha fatto l'aria di essere stata l'impedimento di una fiastrella, è scritto da un pannello incassato il nome pomposo di *Albergo*. Di giorno lo "stabilimento" dà meno nell'occhio; si guarda facilmente altrove, o verso la fontana o verso i fienastori del quartiere occupato dai Fratelli delle scuole cristiane da dove pendono le *rite canadese* e le glincine. La sera invece in quel tratto non molto illuminato dalla via, l'uscio di mette in evidenza con un lampione unto e buio. Varcata la soglia, si vede un lungo corridoio illuminato da due lumi a petrolio, che fumano continuamente come due pascei turchi e dipingono due bei toni neri nel basso soffitto di quell'androne. Le mura hanno un colore infedele; i mattoni dell'impiantito non tutti rotti ed unidi anche nel mese d'agosto. In fondo al corridoio c'è una porta a cri talli con una specie di portiera una volta gialla, di quel giallo sgradito, impertinente, che fino al 1700 ha servito come di contrassegno infamante a certe disgraziate....

Gilsons, messieurs, n'appuyons pas...
Si potrebbe, senza volerlo, far torto allo "stabilimento", la cui clientela si compone di "contabili", segreti della polizia e di quelle tali persone che la Questura ricovera per una notte, quando loro il riguardo di non farle dormire nel panciacone del "deposito" e spedisce poi il giorno dopo, per diversi e vari motivi, in diverse e varie parti d'Italia.

Qui condurre quella sciagurata che i giuristi di Roma, pur dichiarando complice necessaria dell'assassinio del capitano Fadda, prosciogliero da ogni condanna in grazia della forza irresistibile. V'immaginate se era sbalordita: credersi in galera per qualche anno e trovarsi invece ad un tratto libera a respirare l'aria della strada, purissima e balsamica in confronto di quella della carcere del Buon Pastore; sentirsi così senza l'inebriante continuo della curiosità del pubblico; potere andare e venire, tornare e stare... tutto ciò dava assai più di un buon effetto. Era come ubriaca, benché non avesse né mangiato né bevuto della mattina.

Eppure, prima di domandar da mangiare, domando di poter girare per le strade, respirare in libertà, veder passare la gente libera. Poi andò all'"albergo" che la parve forse magnifico, perchè non v'erano né carabinieri, né guardie, almeno coll'uniforme.

Parè probabile che là, nella cameretta destinata, avrebbe trovato un momento di quiete, un momento d'intimo colloquio con se stessa, un desiderio di piangere, di ringraziare qualcuno d'averla tirata fuori così a buon mercato da quel brutto passo... invece ci trovò un uomo che domandava di parlare con lei. Rappresentava la speculazione e le offriva quattrini e una specie di celebrità. Il mercato fu presto concluso.

E il buon pubblico, sempre lo stesso quale lo definì Chamfort, corse il giorno dopo a portar quattrini a quell'uomo ed applausi a quella donna. Temevano che l'avrebbe fischiate, ma chi lo temeva non ha ancora imparato a conoscerlo, questo buon pubblico. A' suoi bei tempi la Malibran non è mai stata applaudita tanto quanto questa donna che compare in un circo estivo senza sapere stare neppure ritta in piedi sopra un cavallo. Le signore della *haut*, che si vergognano di libero fare d'andare al Manzoni a fare una visita alla Virginia Martin, son corse nelle scuderie del circo a complimentare l'amazzone "ch'empica".

Chi più da questo furore farebbero dei *cloiers* usciti dal bagno, ben inteso penale!

L'avvenimento ha suggerito naturalmente dei versi. Si dice che in Francia *tout finit par des chansons*: in Italia ormai tutto termina con odi barbare e con sonetti molto più nocivi delle canzoni.

Ci sono stati dei sonetti anche a Bologna per l'inaugurazione della statua del Galvani, della quale, fra parentesi, pubblico e giornali hanno detto un gran bene. Oltre i sonetti c'è poi stata, a proposito dell'illustre scienziato, una questione curiosa. Da una parte si è voluto sostenere e dimostrare che il conte Luigi Galvani ad una certa età s'era fatto frate ed aveva vestito il rozzo saio de' seguaci di San Francesco: dall'altra si è risposto citando la data del suo matrimonio con la buona Lucia Galassi, data posteriore a quella della supposta ammissione nell'ordine. Ma i primi non si son lasciati convincere dall'evidenza della prova; i secondi hanno creduto superfluo ogni altro argomento.

Ora un dotto uomo ci dice che "potrebbero aver ragione di qua e di là. Può esser benissimo che il conte Galvani, uomo pio e religioso, abbia ottenuto di entrare a far parte dell'ordine terziario di San Francesco, una specie di *terziaria*, di *terziaria*, di *terziaria* ban della milizia serafica, cui si può appartenere senza pronunciare alcun voto, ed acquistando certe speciali indulgenze e il diritto di potere essere vestiti dopo morti dell'abito del Santo d'Assisi. Ed il dotto uomo mi citava i nomi di certi terziari di San Francesco, che mangiano, bevono e vestono panni come tutta la gente di questo mondo e magari, per non scontentar nessuno, fanno qualche volta anche i volteriani ed i liberi pensatori.

Il Galvani potè benissimo, anche essendo dell'ordine terziario di San Francesco da qualche anno, aver preso moglie, e può essere che in punto di morte abbia chiesto di esser seppellito con l'abito al quale aveva diritto. Di qui forse è nato l'equivoco che saremmo ben contenti di aver schiarito.

Ce ne rimarranno sempre tanti in questa valle di lacrime, e di Banche Europee!

Infatti abbiamo una serie di equivoci su tutta la linea e basterà sgranarla, come

fanno i Turchi colle loro corone, per avere tutta intera la cronaca di questi ultimi giorni.

Equivoci finanziari, che hanno fatto prender il volo al signor Philippart e corbellato migliaia d'azionisti; che da un ministro germanico fan chiamare la Borsa un "albero velenoso".

Equivoci letterari; per esempio, un giornale democratico puritano che pubblica *Nord* dopo aver detto corone del realismo di Zola; *Dumas* che portò la Signora delle Camelie all'onore della scena, e si scandalizza dei suoi successi;

Equivoci politici, poi! Non si parla di quei poveri turchi che non san più distinguere amici da nemici, inglesi da russi; ma in casa nostra! Persi che se ne va, Grimaldi che non vuol andare, e l'aritmica che non vuol cambiare. Cairoli che tre mesi fa ha buttato giù Depretis, oggi te lo piglia a braccetto, e presenta al nostro buon Re un nuovo ministero d'ordine composto che porterà un titolo un po' lunghetto: Depretis N.4. — Cairoli N.3. Così quei poveri tirimaldi, che non ha voluto uscire per la porta, è buttato giù dalla finestra. Ben gli sta: ed impari a cavare dal pozzo la verità. Gli farà compagnia il Varez: egli aveva mostrato una buona staffa di guardasigilli, dunque, via anno lui! Gli avvocati di Cagliari sono venduti. Adesso si spera che finiranno lo sciopero... il più bello sciopero che la storia racconti. Lo raccomandiamo a Zanardelli e a Giurati perché ne arricchiscano i loro posmi a onore e gloria degli avvocati. Certo che il foro di Cagliari è il primo foro del mondo.

Ma forse il più bell'equivoco de' tempi nostri, consacrato da un bel monumento di marmo che lo ricorderà ai posteri più lontani, è quello capitato alla città di Ginevra. L'ILLUSTRAZIONE, nel numero del 2 novembre, ha pubblicato il disegno del monumento eretto dalla città repubblicana al duca di Brunswick, il più ridicolo dei pretendenti, che si rifugiò fra le sue mura quando la Comune lo cacciò via da Parigi. E si disse allora il perché di questo monumento veramente splendido che il duca ordinò nel suo testamento come condizione *sine qua non* e come compenso per una eredità di circa 60 milioni lasciati in eredità alla patria di Gian Giacomo Rousseau. Per quanto possa essere costoso un monumento e disinteressata una città, il contratto era da far solo, ed i Ginevrini lo accettarono ed hanno adempito ai loro obblighi erigendo il monumento ed incassando l'eredità.

Ma oltre ai suoi sessanta milioni, ai suoi diamanti, ai suoi cosmetici, alle sue cento perucche, il duca di Brunswick ha lasciato in questo mondo qualche altra cosa: ha lasciato una figlia malveta dal padre fin dalla nascita perché, poveretta, ebbe la cattiva ispirazione di nascer femmina; poi scacciata e diseredata, perché invece di un principetto tedesco volle essere un uomo che essa amava, il marchese di Cività, di nobilissima famiglia francese.

E da questo matrimonio son nati de' figli, per i quali la marchesa di Cività ha il dovere di riacquistare le ricchezze paterno. La marchesa protestò quando fu fatto pubblico il testamento del duca suo padre: ora ha fatto di più, ha ottenuto cioè che il tribunale di Brunswick dichiarasse come qualunque il duca, interdetto per prodigalità nel 1833; non abbia mai più riottenuto regolarmente la abilità legale a disporre del suo patrimonio. Il Debeaufre e il Bertaud, due avvocati del foro parigino, hanno già pronte le loro memorie favorevoli alla marchesa di Cività, e Ginevra non tarderà a chiamare sotto le armi tutt'un esercito di avvocati della Confederazione, per difendere i suoi sessanta milioni così solidamente attaccati.

Si comincerà a far questione sulla competenza de' tribunali e s'anderà avanti che su quanti anni. La città di Ginevra corre il rischio di restare col monumento senza i milioni, e forse i pronipoti del duca di Brunswick ritorneranno ricchi... se però i milioni saranno bastanti a

pagar gli avvocati. I quali questa volta non faranno sciopero.

Perchè non si prendano equivoci a proposito della stagione, la neve ha imbiancato di già tutte le nostre belle montagne e non poche pianure. Figuriamoci! è neviciato perfino a Roma per quattro minuti e qualche secondo! Non si era mai visto nulla di simile nel mese di novembre e raramente un tale fenomeno accade in gennaio.

Tutti si preparano per l'inverno. Il Re ha lasciato Monza otto giorni sono ed è tornato a Roma, dove si spera e si desidera che possa raggiungerlo presto la graziosa Regina risanata dalle tepide aure profumate d'arancio sulla spiaggia ridente di Bordighera.

L'inverno si annunzia soprattutto coi teatri che si riaprono. La prima novità della stagione è stata la nuova commedia di Paolo Ferrari: *Per vendetta*. È una farsa che dura tre atti, senza che lo spettatore la trovi lunga. Quel Ferrari è sempre un giovane di buon umore; egli



Brera nel 1879. — ODALISCA, quadro del sig. Giovanni Costa.

è il primo a divertirsi del suo lavoro, lo butta lì senza stento, con un trionfo inesauribile, abbondando di ripieghi, di equivoci, di scherzi, di moti, di versi, di caratteri e situazioni comiche. Con malizia, ma senza malignità, coglie a volo una delle manie del giorno, e mette in scena un poeta verista. Il pubblico che per tre atti si diverte senza un momento di stanchezza, ha diritto a domandare di più?

A Madrid s'inaugura l'inverno con nozze reali e Sua Eccellenza il generale Cialdini duca di Gaeta, e non più ambasciatore a Parigi, prepara i suoi più bei crachats per andare a rappresentare straordinariamente l'Italia in quella occasione.

Intanto viene da Madrid una dolorosa nuova. V'è morto di veajuolo un nostro segretario di legazione, il conte Giorgio Verasis di Castiglione e di Castiglione, figlio della contessa di Castiglione, celebre per la sua bellezza, e del colonnello Verasis, ufficiale d'ordi-



La ferrovia della Pontebba inaugurata il 30 ottobre. — GRAN PONTE SUL TORRENTE DOGNA. (Da una fotografia dei signori Sorgato e Brundini.)



LA NUOVA POSTA A ROMA: L'atrio. (Disegno del signor Paolocci.)

anza del re Vittorio Emanuele, il quale era morto improvvisamente, mentre accompagnava il duca e la duchessa d'Aosta, sposi di quel giorno, da Torino al castello reale di Moncalieri.

Strane coincidenze! Il padre muore vicino a due sposi che dovevano pochi anni dopo salire sul trono di Spagna: il figlio muore a Madrid dove lo avevano mandato in occasione del matrimonio d'un re spagnolo.

La Spagna è fatale per i Varesi! E poi non credete alla jettatura!

Gicca e Cola.

CORRIERE DI NAPOLI

S. LUCIA. — IL DISASTRO DELLA PANATICA.

Ancona un disastro, ancora dei morti e dei feriti. Si direbbe un anno fatale, quello che per fortuna è mortale. Le inondazioni, le frane dei monti, le cadute dei ponti ed oggi il disastro della Panatica a Santa Lucia.

Santa Lucia!

Non v'è straniero che giungendo in Napoli non corra alla parte della spiaggia che porta il nome della chiesetta innalzata alla martire di Siracusa da una nipote dell'imperatore Costantino, anch'ella di nome Lucia.

Ed è su questa spiaggia, ove infonde nell'animo un soave diletto l'aura che dolce spira, il flutto che mormora ai piedi, il raggio di luna che la inargentea. E in prossimità di questa spiaggia ove la voluttà del bel paese rinfranca gli spiriti e lenisce gli affanni e le noie della vita, che la sera del sette corrente avvenne il terribile disastro.

Per lungo volger di anni la spiaggia di Santa Lucia fu un aperto lido, ricetto di pescatori che vi spandevano le reti e qua e là vi avevano i loro miserabili abituri. Coi l'accresciarsi degli esseri animati, s'accrebbero le abitazioni e divennero a poco a poco un borgo suburbano di Napoli posto in sito amenissimo, tanto che i napoletani — eredi delle delizie luculliane, di cui questi dintorni ritenevano ancora il nome — ci venivano a passeggiare ed a godersi la vista bellissima che si presenta. L'altitudine della cittadina di recarsi a diporto sul lido di Santa Lucia prese tale sviluppo nel diciannovesimo secolo che alcuni Vice re pensarono di abbellire il vesperatino passeggio.

Primo fu il conte d'Olivares che nel 1500 lo fece cominciare agiatamente con la città, merca la via *Guemana*, detta poi del *Gigante*, dalla già antea casa del Sebeto che adorna la fontana posta allo svolto della strada. Questa fu situata per ordine del conte di Benevento nel 1600.

Molto più utilmente adoperò poi nel 1623 il cardinale Gaspare Borja, il vero benemerito della luciana contrada. Non contento di trasportarvi altri assai più magnifico ornamiento di fontane, sperse per le sculture del Nolano, tutto il sentiero, ch'era angusto e faticoso, rese agevole e piano, difendendolo dalle onde del mare con grosse muraglia.

E notisi, — a maggior gloria dell'eminentissimo Vice re, — che egli condusse a termine la grande opera in pochi mesi e non a spese dell'erario, ma a suo proprio danaro.

Fatta così facile e larga la via, incominciarono i patrizi napoletani e per primi i Garafà ed i Mascedonio a fabbricarvi palazzi, ed in breve accanto ad abituri meschini e sordidi dei pescatori si videro sorgere magnifici dimore. Contrasto strano che tuttavia n'osserva.

Ed è ben curioso il guardare quegli stretti vicoli di Santa Lucia, ove l'aria penetra per guastarsi subito, ove il sole a stento giunge a spingere i vapori, senza di immorale e pestilenzia, stare attaccati a palazzi belli e grandi.

Il secondo benefattore di quella via fu il duca d'Alcalá, che il muro e la via proseguì fino al torrione che sorgeva di fronte al ponte del vicino Castello, ed ivi dava torrese e riposo al passeggio e al più vago prospetto di mare e colline e monti ed isole che si offrì agli occhi dei riguardanti.

Quella vista fu tolta in parte dalle opere fortificatorie che vi crebbero i Vice re marchese del Carpio e conte di Santo Stefano, anni questi nel 1688, per dar corso ai reclami delle cittadinanza, fece abbattere alcune mura fatte innalzare dal suo predecessore e che togliavano interamente la visuale.

Alorché Carlo III di Borbone ascese al trono di Napoli e costruì l'attuale Palazzo Reale, la strada di Santa Lucia divenuta limitrofa alla dimora del sovrano si abbellì ancora. Tuttavia le costruzioni erano solo da un lato della via, cioè alle falde del Monte Echia. Fu durante il regno di Ferdinando IV che accrescendosi e prendendo maggior sviluppo l'arsenale marittimo, s'innalzò in prossimità del Palazzo Reale la caserma dei soldati di marina e più in là, proprio di fronte alla strada del Gigante, fra la fontana e la chiesa di Santa Lucia, costruì la caserma dei reali equipaggi.

Questa venne ancora abbellita ed accresciuta durante il decennio dell'occupazione francese, nel qual tempo venne pure rifatta la via costruendosi quelle belle scale che volte fronto a fronte scendono sul lido, cui sono attaccate centinaia di barche peschereccio e di diporto. Quel lido artificiale su cui poggia il muro che sostiene la strada, è frequentatissimo nei tempi estivi. Vi si onna, vi si banchetta, vi si resta seduti a godere della brezza marina e bere l'acqua salubre che, proveniente dal Monte Echia, sbocca in tre rigagnoli appunto a Santa Lucia.

Grande disastro avvenne su questa via nel 1808. Una parte del monte si staccò e precipitando distrusse le abitazioni poste allo svolto della strada Santa Lucia e Chiatamone. Ancor oggi si veggono i pilastri di fabbrica che sostengono il monte, ancor oggi s'osserva parte d'una delle case distrutte.

Ma il disastro che deploriamo ora e del quale l'ILLUSTRAZIONE pubblica i disegni è al cominciare non alla fine della via, e proprio a quella caserma del regi equipaggi, cui più in alto ho accennato.

Chi passando guarda quell'edificio, lo crede di piccola mole. Ma chi conosceva la differenza di livello fra il mare e la via e sapeva che la caserma giungeva fino alla spiaggia, comprendeva subito che l'apparenza non era la realtà. Infatti ciò che della via sembrava un piano terreno era un altissimo terzo piano. In fondo, grandi stanzoni a volta ove erano i forni ed il panificio, più in alto depositi di pan biscotto, gallette, farina, magazzini di combustibili, e più in alto ancora un appartamento, abitato dal cav. Rispoli ufficiale pagatore della regia marina, con la sua famiglia, composta di moglie e tre figli.

Come avvenisse la catastrofe nessuno sa dire. La Commissione d'inchiesta ritiene sia stata casuale e senza colpa di alcuno. Vuolvi che l'azione del fuoco dei forni avesse intaccato le mura, che un forte deposito di biscotto sbarcato dal piroscafo *Stafetta*, ed in quei magazzini riposto, accrescesse il peso. Certo è che la stessa famiglia Rispoli non credeva di correre un così gran rischio.

E vero che dal mattino nel riaprir le imposte avvertirono uno spostamento nelle mura, ma vi fecero poco caso. Alle cinque del pomeriggio si recarono a pranzo, e dopo il desinare gli uccelli, che si gettò sul letto per riposare. Alle sei e minuti ecco uno scricchiolio.

Delle pietre si vedono cadere nell'intelata attaccata al soffitto. Ciò avveniva nella stanza da letto dei coniugi Rispoli. La madre spaventata dall'insolito rumore, fugge con il marito a chiamare il figlio Carlo — giovane di 22 anni — che addormentatosi non ha il tempo di levarsi, e nel mentre la disgraziata madre chiama — Carlo! Carlo! il letto cade sul suolo e questo al peso sprofonda fino all'ultimo livello trasportando uomo e suppellettili, piani e farini, tetti e volte.

Negli stanzoni al piano terreno, i forni erano accesi, degli operai lavoravano. Allo straordinario rumore corsero rifugio nei vani, sotto gli architravi. Sei vi riescono, uno giunge tardi e la materia precipitante lo seppellisce prima che possa salvarsi.

Tutto ciò avveniva in men che si scriva ed in un momento in cui gli elementi erano in rivolta. L'acqua veniva giù a catinelle, il vento soffiava impetuoso, il vento irrigidiva le membrane. Non per tanto al colpo accorsero subito le autorità, i cittadini. Padre e madre Rispoli esterrefatti chiamavano ancora il figlio. Si sforzò l'uomo accanto la chiesa e con le loro e vano si fece un po' di vaga luce in quell'orribile precipizio. Lo spettacolo era triste, stringeva l'animo. In un canto il fuoco dei forni sviluppava l'incendio, in alto le voci fioche dei feriti chiedevano soccorso, e erate la profondità del precipizio, quelli che le lunghe scale dei pompieri non arrivavano al fondo. A forza di funi e di corde si tirarono su gli operai scampati. Si tentò dissepellire i due mancanti. Si dovette smettere perché le mura laterali minacciavano cadere ed alla loro volta seppellire i coraggiosi soccorritori. L'incendio che serpeggiava sulle mura e macerie e divampava dalle fessure aumentava il pericolo.

Fu solo tre o quattro giorni dopo la catastrofe che si poterono ricuperare i corpi di Carlo Rispoli e Davide Pergella. Lo stato di putrefazione in cui erano dava certezza che erano morti fin dal principio.

Ed è così che abbiamo a registrare il doloroso episodio di Via Santa Lucia. Speriamo che il pubblico del tre abbia a restar sbigliato e non ne avengano altri.

Napoli, 15 novembre.

NICOLA LAZZARO.

IL CARCERE CELLULARE.

Cuque sum. Il progetto originario del carcere cellulare di Milano, di cui abbiamo dato il disegno ed un'ampia descrizione nel penultimo numero, si deve all'ufficio del Genio Civile poi fabbricati demoliti, di cui era capo il defunto cav. Francesco Luca. Questo egregio ingegnere fu il vero architetto del carcere; e soltanto quant'egli morì, nel 1875, l'ing. Cantalupi continuò a dirigere la costruzione secondo il piano originario.

Nell'articolo del sig. Barbiera su *L'Espresso* pubblicato nel numero scorso vi era a meglio vi dovevate essere, un confronto fra le traduzioni di un luogo del posto latino fatta dal Tolomei e quella fatta dal Napier. Si dovevano citare il testo latino, e le due traduzioni, e trarne un giudizio comparativo. Il proto omise ogni sorta di citazioni e lasciò le sole conclusioni del critico, che per tal modo riuscirono incomprensibili. Beati l'intelligente lettore, avrà compreso l'ommissione fatta, che ormai è inutile ristabilire.

GAZZETTA ILLUSTRATA.

Testo: La Regina d'Italia (dal *Waltair's Review*).

— Mode. — La festa di Cracovia in onore di Krzeszki.

— Nastas (V). — Ricordo di Emilio Tolo. — Scrittori.

Iniziatori: S. a. l. Berina, nell'Epigrafe; Cascati della Berina. — M. de la Berina, nell'Epigrafe; Cascati della Berina. — Polacco. — colla quale si è aperto il gran b'lo del ne' hall di Salsiccia, alla festa nazionale in onore di Krzeszki celebre scrittore polacco — Veduta della Cattedrale e dell'orto di Malaga.

Non ne possiamo pubblicare che uno in questo numero; pubblicheremo l'altro disegno che presenta l'interno, la settimana venura.

CORRIERE DI ROMA

UN PRANZO D'ARTISTI.

Pochi giorni sono, per festeggiare con un po' di allegria la vittoria di Milano, Edoardo Rosa inviò a desinare alcuni suoi amici artisti, quasi tutti o scerbicchiati di cose d'arte. S'andò da la da ponte Molle, all'osteria tradizionale di Melsafumo, e fra una barzelletta ed un'altra, fra un brindisi al Rosa ed uno a Milano, i litri di vino color d'ambra che sparirono.

..... PRANZO LOMBARDI
Come le stelle del ciel,
Come le arene del mar,

per dirlo come dicono, — e maluccio parecchio, — i tre anabatisti dell'Argentina.

Di questi desinari uno tira l'altro, come usano far le colligie. Gli artisti alla loro volta hanno voluto offrirne uno al Rosa; e non più desinare ma pranzo, non più all'osteria ma al *Continental Hotel*, con un menu, delle *petites bouches* à l'Orléans, des *flans d'épinards* à la *bouguère* e del camerieri in cravatta bianca. Il pranzo, ricovero, mediocre. I convitati, 180 circa, quasi tutti artisti e qualche rappresentante della stampa, qualche consigliere municipale e due ufficiali dei corazzieri; artisti di tutte le nazioni e di tutte le scuole, dai vecchi accademici di San Luca agli avveniristi i più scapellati.

La sala grande, non bella, era illuminata da due grandi riflettori dall'alto. La tavola, molto bassa, era a ferro di cavallo. Quando i convitati, che s'erano riuniti in altre sale attigue, entrarono tutti insieme nella sala da pranzo camminando quasi in cadenza sull'impiantito nuovo di legno, pareva di sentire un rullo suonato dai tamburi di una brigata.

Erole Rosa sedotto nel posto d'onore fra il Valles, spagnolo, presidente del circolo artistico internazionale, e il prof. Azurri architetto, presidente dell'Accademia di San Luca, un bell'uomo sulla cinquantina, alto, rubicondo, robusto, con un paio di spalle molto più può sostenere ancora per un bel pezzo l'onore degli accademici. Accanto all'Azurri, Camillo Boito; poi qua e là il professore Amici, la barba rossa del Casado de Alcala, pittore spagnolo; la barba fulva e la fisionomia intelligente di Giulio Monteverdi; la barba folta e castagna del duca Leopoldo Torlonia, il giovane assessore municipale; la barba nera e pepe del professore Cesare Mariani; insomma tutto un arco balzano di barbe. Il vecchio professor Podesti, il continuatore delle loggie di Raffaello al Vaticano, sedeva di faccia a Bisse, il robusto pittore di scene orientali, l'illustratore del Marocco di Edmondo De Amicis. Vicino ai professori di San Luca, i professori dell'Istituto di Belle Arti, Masini, Becchetti, Querci, Allegretti, Cammarano, il pittore de' famosi *Barbaglieri a Porta Pia*; e poi Mascari, l'autore degli affreschi del Sudario; Rogera, lo scultore inglese che compie alla lontana Leonardo Da Vinci; Rossetti, Cinielli, Bottinelli, che conducono a Roma le tradizioni artistiche dell'altre vici villaggio di Viti e degli scultori del Duomo di Milano; Francesco Jacovacci; Piacentini, il giovane architetto del palazzo delle Belle Arti; Raffaele Tancredi, Cabbiana il notissimo acquedottista, Da Criscito, Löwenthal pittore tedesco, e più lontano dal centro della tavola l'allegro e rumoroso gruppo de' giovani, con la barzelletta sempre pronta e il boccchiere sempre vuoto.

E venne l'ora de' brindisi. Il comm. Casanova lesse una lettera dell'onore. Cairoli che si scusava di non esser venuto e prese occasione per rammentare che ieri ricevette un anniversario infante, ma glorioso per qualcuno che sedeva a quella mensa. L'allusione al capitano De Giovanni comandante de' carabinieri e presente al banchetto, fu capita e applaudita.

Il prof. Azurri bevve alla salute del Rosa e dell'Italia e dell'arte. Poi fu letto un telegramma

degli artisti milanesi che si univano a quelli di Roma per festeggiare la vittoria del Rosa. Poi il Valles a nome del circolo, Löwenthal a nome dei Tedeschi, si congratularono con il fortunato artista che, commosso tanto da non poter parlare, incaricò Celentano, il fratello del celebre pittore rapito tanto giovane all'arte, di rispondere per lui. E Celentano ringraziò.

Poi parlano Boito, Mariani, Arbib, Jacovacci, Torlonia a nome della cittadinanza romana, e finalmente il Rosa s'abbracciò, baciato, festeggiato, solennizzato, divinizzato. Più commovente in tutta la scena era il vedere i vecchi professori stringere la mano e fraternizzare con i giovani scapellati, e i professori, comandatori e celebri autori unirsi nell'allegria con giovanotti ancora quasi sconosciuti nel mondo dell'arte.

Il pranzo finì verso le 10 e poco dopo il Circolo artistico ed il caffè d'orzo risuonarono degli echi allegri del pranzo.

IL NUOVO PALAZZO DELLA POSTA

Nel 1839 Gregorio XVI ordinò al Camporesi di edificare in piazza Colonna un palazzo ad uso di locale adattandosi un portico formato da 10 colonne volte del luogo dove fu Veja. La posta colse i difetti fino al 1840. I francesi venuti allora trovarono comodo quel locale centralissimo per stabilirvi il comando di piazza e la posta fu trasferita al palazzo Madame in una parte de' locali occupati oggi dal Senato del Regno. Poco dopo il 1870, per comodo dei cittadini la posta ritornò a star di casa sotto il portico di piazza Colonna, ma per quanto rispetto impongono 16 colonne di Veja, non ci stava davvero troppo a bell'agio. Quanto all'ufficio telegrafico principale, Roma poteva vantarsi di averne uno che somigliava moltissimo ad una trattoria di campagna. Ma c'era, fin da quando si studiò il modo di collocare i diversi ministeri, il progetto di riunire gli uffici del telegrafo e della posta al Ministero dei lavori pubblici profittando di un gran cortile attiguo al monastero di San Silvestro in Capite dove finì i suoi giorni Vittoria Colonna d'Aviano marchesa di Pescara.

Col 6 gennaio di quest'anno l'ufficio telegrafico principale di Roma fu trasferito alla nuova residenza e cinque mesi dopo vi si trasferì l'ufficio della posta di Roma. È appunto di questa nuova residenza che l'ILLUSTRAZIONE offre ai suoi lettori una idea molto esatta ne disegni del bravo Paolucci.

Ecco! la facciata del nuovo palazzo è stata criticata da tutti e so le merita proprio. È un trionfo dell'architettura croccante ed illogica; vi sono colonne con immensi capitelli che non sostengono nulla; lesene orribili; finestre bifore che non hanno nulla da fare col rimanente; modiglioni che messi lì sul palazzo della posta rammentano i francobolli un miglio lontano. Il Ministero de' lavori pubblici vanta fra i suoi impiegati superiori degli illustri idraulici, ingegneri bravissimi, ma non si può vantare di avere a sua disposizione buoni architetti... specie per le facciate.

La porta grande mette ad un vestibolo troppo ricco e troppo elegante per essere un luogo tanto frequentato e necessariamente mal frequentato. Lo adornano due quadri dello Zana di Venezia raffiguranti il telegrafo e la posta in due belle figure di donna che fa dispiacere vederle esposte a tutte l'imperie e a tutti gli oltraggi del pubblico rispettabile, ma non sempre rispettoso per l'opera d'arte. Tant'è vero che sulla tela della Posta cominciò a lavorare a punta di un temperino vandalico e si difendeva le due donne da simili attentati si è dovuto ricorrere a certi ordini di bronzo dorato che fino ad una certa altezza allontanano dalle due tele le mani impudenti.

Voltando a sinistra s'entra nell'ufficio tele-

grafico o per meglio dire in quella parte d'ufficio nella quale il pubblico è ammesso. Sono due sale una divisa dall'altra da un arco, messe con severa eleganza, con tavolini, leggi e bandoli in noce. C'è posto per molte gente e si può scrivere con sufficiente comodo. In fondo alla seconda sala un salottino con una bella tavola e quattro poltrone è destinato ai signori *reporters* e giornalisti, *gli enfants gâtés* del secolo XIX.

Si esce dall'ufficio telegrafico e ripassando dal vestibolo si entra in un cortile tutto circondato da un portico. A destra vi sono gli uffici della posta; già la distribuzione delle lettere semplici, delle raccomandate, ecc., ecc. Sopra al primo piano, la direzione provinciale di Roma. A sinistra invece la direzione generale de' telegrafi, la direzione provinciale di Roma, e le sale per gli apparati occupano il piano terreno ed i superiori.

Affrettiamoci a dire che nell'insieme l'aspetto di questo cortile è veramente piacevole. Uno squarcio tutto formato d'arcole bellissime, coltivate con ogni cura, in mezzo al quale spalanza una graziosa fontana, occupa tutta la parte del cortile non coperta dal portico. I pilastri, le lunette sopra le finestre, e per dirlo in una parola sola, tutto quanto è parete è stato dipinto alla Raffaelliana con molto gusto e franchezza d'esecuzione. Nelle lunette sopra le finestre vi sono degli stemmi e delle figure allegoriche rappresentanti molte città italiane e parecchie virtù più o meno cardinali. Tutta la parte delle muraglie al di sopra del portico è stata ornata a graffiti e formò così un fondo di un tono simpatico che contribuisce a far risaltare l'insieme. Critiche in dettaglio ne si potrebbero fare e di molte; ma prima delle critiche bisogna dire che poche capitali d'Europa hanno un ufficio postale così grazioso: Vienna e Parigi non di certo, e neppure Londra né Nuova York — per correre anche in America — a giudicarsene dagli oh! di ammirazione degli inglesi e degli americani che capitano in cerca di lettere.

Entrati dalla piazza di San Silvestro e traversato il cortile si esce per un altro piccolo vestibolo, in Via della Vittoria. Anche qui hanno dipinto un telegrafo ed una posta, ma a fresco e con diversi attributi che con il solito contorno di poponi e di scimmietti che portano delle lettere e spediscono telegrammi alle loro belle.

Del resto, giacché in edifici di questo genere si deve badare prima di tutto alla comodità, il pubblico non potrebbe desiderare di più.

Vi sono molte e spaziose finestre per comunicare cogli impiegati; c'è posto da passar da per tutto senza dare spiate a nessuno, e c'è in tutto e per tutto un'aria di eleganza signorile che merita di essere conservata tal quale.

Degno di lode è specialmente l'ufficio telegrafico nella parte interna. La disposizione delle sale e degli apparecchi non lascia nulla a desiderare: i depositi delle pile sono perfetti; il sistema di illuminazione non si saprebbe immaginare migliore. Le signorine telegrafiste hanno la loro gran sala affatto separata da quella degli uomini, e salgono e scendono per una scala diversa.

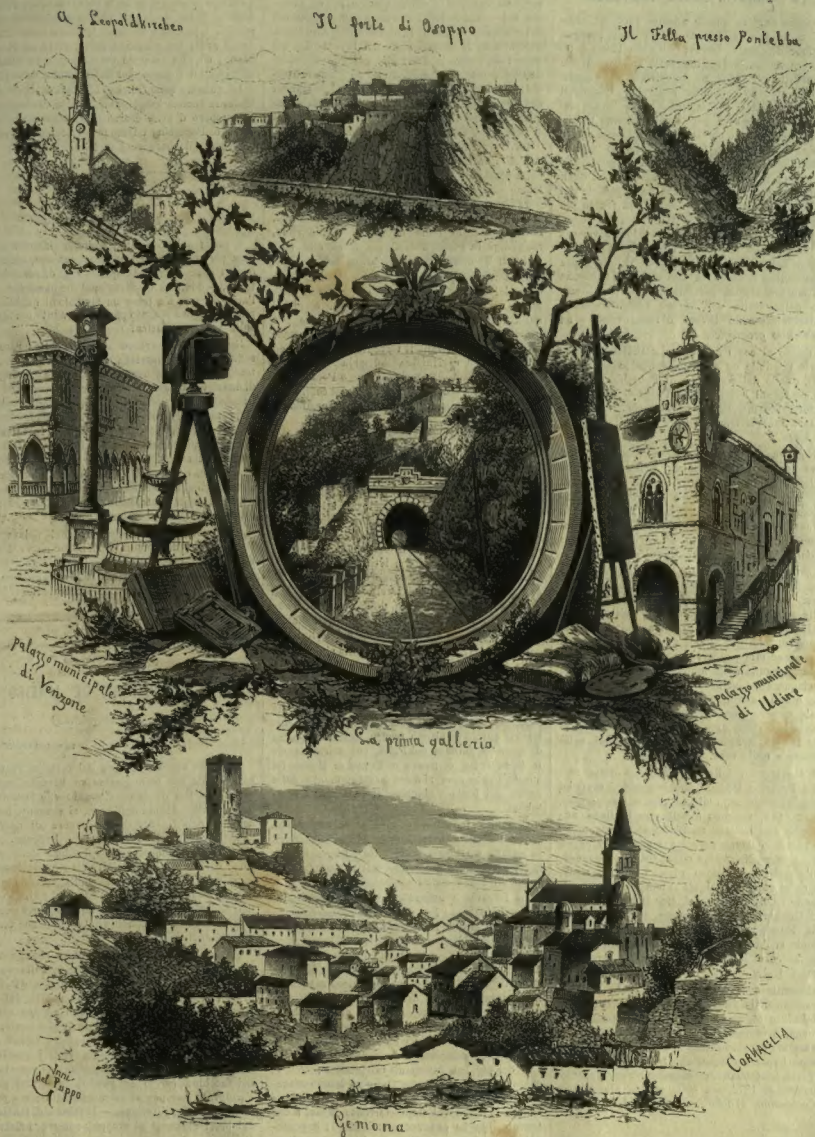
Gli apparecchi sono disposti in doppio ordine nel mezzo delle sale e lungo le pareti. I tavolini son tutti di noce, solidi e ricchi, e tutto questo serve di complemento agli apparati e per la disposizione de' fili è fatto con una precisione invidiabile. Gli uffici telegrafici di New-York, i più belli del mondo, non sono certo migliori di questo di Roma.

È questo bisogna dirlo specialmente ad onore del comm. D'Amico direttore generale de' telegrafi; del cav. Teppati direttore di Roma, e del signor Gottl ingegnere che ha diretto e sorvegliato la montatura del nuovo ufficio.

Ugo PERCI.



INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA PONTERRANA. (Da schizzi del signor G. Del-Puppo)



INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA FONTEBBANA. da schizzi del signor G. del-Puppo.

LA FERROVIA DELLA PONTEBBA.

Diamo oggi in questo numero parecchi disegni mandati dall'ing. Del Pizzo sull'inaugurazione di questa ferrovia che ebbe luogo il 30 ottobre scorso, ed aggiungiamo un altro ai tre manufatti che abbiamo pubblicati nel numero precedente. Ciò non parra soverchio, quando il lettore consideri che si tratta di un lavoro che certamente rimarrà per secoli solenne monumento dell'arte, e che tale impresa, come scrive l'ing. Gio. Marinelli, non è soltanto memoria dei campi dell'arte e dell'industria, ma va messa in serie con quei lavori, coi quali l'uomo condore a modificare la superficie del globo. La ferrovia pontebbana, una fra le più importanti non soltanto d'Italia, ma d'Europa, come quella che colla sua prosecuzione sorregge un varco delle Alpi, che si presenta con altissimi manufatti imposti ad una vallata aspra e pericolosa e che avrà una notevole influenza nel mutare almeno parzialmente le vie del traffico della Italia col' impero austro-ungarico, non è soltanto un lavoro d'ingegneria: è un vero fatto geografico.

Quanto al costo dell'opera grandiosa, adesso non è possibile un giudizio, essendoci due lavori, quello della stazione di Pontebba e quello del ponte sul Fella, presso Ponte di Moro, sono tuttora costruiti in via provvisoria, e pendono tuttora incerte trattative d'affari e liquidazioni di spese.

Non va altresì dimenticato, che mentre si dava opera alla costruzione della ferrovia da Udine a Pontebba, oltre il confine si lavorava alla costruzione del tronco da Pontebba (Pontebba tedesca) a Tarvis, lungo 24,004 metri, assunto dalla Società Rudolfsbahn, tronco il cui nome ufficiale è appunto di *Strada Principe Rudolfo* (A. K. Kronprinz-Rudolf-Bahn).

Ora sembra che nella costruzione dei due tronchi sieno prevalsi due principi del tutto diversi, vale a dire nella ferrovia italiana quello della solidità a qualunque costo, nell'austriaca quello della economia. Si avrà quindi questo compenso, che gl'italiani, avendo impiegato un grosso capitale per avere una stupenda strada, risparmieranno nella manutenzione ordinaria e guadagneranno nella maggiore sicurezza delle vite e delle merci, e gli Austriaci, che di capitale speso poco, dovranno poi sobbarcarsi a gravissime spese di manutenzione, senza contare le più gravi probabilità di danni nelle persone e nelle robe.

I due tronchi della Pontebbana e della ferrovia Principe Rudolfo, congiungendo Tarvis ad Udine oltre la sella di Sainfina e Camponovo, alta m. 818, vengono a collegare le linee austriache alle italiane mediante una corda, mentre prima si doveva percorrere una lunga curva per Lubiana, Nabresina e Gorizia, guadagnando, nell'omettere il vizioso giro, 148 chilometri, dei quali resta avvicinata Vienna a Mestre. E quando si dice Vienna, si dice la Boemia, parte dell'Ungheria e della Prussia, tutta la Polonia e la Russia settentrionale ed occidentale; o quando si dice Mestre, si dice Venezia, Bologna, Firenze, Roma, o, in una parola, due terzi parli d'Italia.

È inutile accennare al lungo lavoro di preparazione della ferrovia pontebbana, che probabilmente segue la traccia di una antica via romana, e certamente di una strada imperiale del medio evo, già battuta in pieno secolo sc. XI. Questo importa notare, che la costruzione della ferrovia pontebbana, mediante contratto in data 1 novembre 1872, era stata ceduta alla Banca di Costruzioni, di dolorosa memoria, dalla Società

delle Strade ferrate dell'Alta Italia. Alla occasione seguí un periodo di inazione quasi assoluta, cosicché nel gennaio 1875 si venne alla rescissione del contratto stesso e la Società dell'Alta Italia avocò a sé la prosecuzione dei lavori. La distanza da Udine a Pontebba essendo di metri 68,034 e tale lunghezza divisa in cinque tronchi; grazie alla attività dei valenti ingegneri che progettarono e diressero e delle società che assunsero tali lavori, dallo stesso 1875 in poi si poté ogni anno aprire un tronco successivo.

La ferrovia Pontebbana si stacca dalla linea dell'Alta Italia a m. 348 ad ovest del centro della stazione di Udine e move verso settentrione compiendo una larga curva tutta in piana lievemente inclinata. Si dirige quindi verso le colline moreniche di Tricesimo e Fraslaco, indi risale le falde del colle di Mignano, raggiunge la pianura di Osopo, dove alla stazione di Gemona termina il primo tronco.

La ferrovia quindi si avvicina alle falde calcari del monte Coglioli, che attraversa mediante una galleria. Esce dal tunnel, e ormai nella valle del Tagliamento, dove risale per breve tratto, passando i Rivoli Bianchi in maestoso acquedotto, indi il torrente Venzonada ed altri affluenti di sinistra del principale fra i torrenti friulani. Tocca Venzone e Portia, alla Stazione per la Carnia, poco lungi dal confluente del torrente Fella in Tagliamento, termina il secondo tronco.

Il terzo risale la vallata del Fella, celebre per frane e per piene, tenendosi sempre sulla sinistra di questo fiume e passando per ben sei gallerie. La strettezza e la singolare sinuosità della valle, la rapidità del torrente che ne solca il fondo, unita alla natura dei terreni dolomitici in mezzo ai quali è scavata, come corrispondono bellezza al paesaggio, così resero necessari lavori di difesa e di sostegno ammirabili e continui lungo questo e i tronchi successivi. Della Stazione di Carnia, la Pontebbana, anche se appare poco alta sul livello del mare, è una vera ferrovia di montagna, difficile, ardua e costosissima. Il terzo tronco termina a Resiutta, al confluente del torrente Resia nel Fella.

Il quarto tronco si mantiene sulla sinistra del Fella sino a Ponteparcia, posta a circa 32 chilometri da Udine; indi lo oltrepassa su magnifico ponte e lungo la sua destra raggiunge la stazione di Chiusaforte, alquanto elevata sul *thalweg* della valle. Appena passato Chiusaforte, dove ha principio il quinto ed ultimo tronco, la ferrovia balza di nuovo a sinistra del Fella, per attraversarlo la terza volta di nuovo a Ponte di Moro. Da questo punto essa rimane costantemente sulla destra del Fella e alquanto elevata sino a Pontebba.

Ciascuno indovina quanta attenzione debba esercitare sul *touriste* una strada simile, dove la natura selvaggia delle Alpi ad ogni istante gareggia colla dotta mano dell'uomo per presentargli scene nuove e meravigliose.

La ferrovia è naturalmente per la maggior parte in ascesa. Le più forti pendenze sono del 16 per mille. Il numero dei manufatti ordinati è grandissimo lungo tutta la linea. Sono ben 340 i quali, distribuiti su 68 chilometri, tradiscono già l'importanza del lavoro. Ma questa poi risulta ben più grave qualora si rivolga l'attenzione a taluni dei manufatti più importanti. Noi accenneremo a quelli di cui abbiamo dato il disegno: il ponte-radiotto sui Rivoli Bianchi, formato di 55 archi di 12 metri ciascuno e della complessiva lunghezza di metri 783, uno dei più bei lavori di tal genere, che fa onore tanto agli ingegneri che lo hanno concepito, quanto a chi lo ha costruito; il ponte ifibico in ferro sul fiume-torrente Fella, a due travate, lunghe ciascuna metri 75,00; il ponte-radiotto sul torrente Dogna a 4 travate in ferro

ed in curva con Taggio di 350 metri; il ponte a sistema misto per la terza traversata del Fella detto a Ponte di Moro, che si compone di una travata intermedia in ferro, 1, lunga metri 72,00 con 2 archi per ciascuna parte, di 18 metri ciascuno, ed alto (sempre tra l'alveo e le rotaie) metri 40, più 5 metri per la fondazione delle pile.

Le gallerie sono 28. Le 12 stazioni, pur abbastanza comode ed eleganti, non si distinguono come opere d'arte. Forse tale potrà diventare quella di Pontebba, adesso provvisoriamente rappresentata da baracconi di legno.

ODALISCA

Quadro del signor Gio. Costa.

L'odalisca ha ispirato, ispira e ispirerà ancora per molto tempo, romanze, canzoni, ballate, quadri e acquedotti. Di questo tipo di cameriera turca — odalisca in turco vuol dir cameriera — l'arte europea s'è fatto un simbolo di quanto di più voluttuoso è stato pensato, eredito e ideato sulla voluttà asiatica.

Sensualismo e arte di fascino sono il procreo seduzione della giovinezza dedita ai piaceri, tratti languidezza e ardore di sguardi, ballate di danze lussuose, di canti erotici, trasporti da baccante, esaltazioni, abbandoni, immobilità e slanci, promesse di godimenti da paradiso maomettano nella-voca, negli sguardi, negli atti, in tutta la persona, dall'anghio di piedini nudi dipinti di azzurro ai capelli profumati e cosparsi d'oro e di gemme, ecco con l'odalisca nell'immaginazione degli europei che sognano il mondo asiatico, e quell'appartamento, rimasto loro sempre chiuso e misterioso, che si chiama *Aren*.

All'Esposizione di Belle Arti nel palazzo di Brera anche quest'anno, di quadri d'odalische ce n'era più d'uno quest'anno; di quello del signor Giovanni Costa di Firenze, comprato dalla Società milanese d'incoraggiamento, per le belle arti.

LA GARIBOLDI INTORNO AL MONDO

SU E GIÙ PER RIO DE JANEIRO.

(Nostra corrispondenza).^a

21 settembre 1873.

Dimando scusa a Yorick del furto al fronte spiccate delle sue belle pagine su Firenze, spiccate che Rio de Janeiro, assai meno fortunata della gentile regina dell'Arno, si presenti nelle colonne dell'illustrazione povera di descrizione quanto è ricca di varietà bellezze, che si rivelano ovunque, nell'apoteosi della natura come nelle opere dell'arte, nella tumultuosa strada della città come nella poetica quiete del sobborgo, nelle tipiche e tradizionali maniere dell'indigeno genuino ed intrinseco come nei convegni fastosi dell'alta società che tende al cosmopolitismo.

La curiosa impazienza di novità rimane ben presto appagata in chi, sbarcando sulla vasta piazza, che prende il nome dall'imperatore D. Pedro II, si trova sbalato di un subito dal silenzio di un bastimento in mezzo ad una turba chianosa, etiopica, variopinta, nella quale, se domina il Brasiliano e lo schiavo africano dei piedi scalzi rappresentato in tutti i mestieri, nel barajuelo, nel fruttivendolo, nel pastore, nel facchino (*preto de ganho*), ritrovati pure l'emigrato europeo e — caratteristico, ma poco lusinghiero per l'italiano, — lo sciamè di fanciulli calabresi chiamati al troppo pedestre ufficio di

^a Nel *Buletino della Società Geografica Italiana*, fascicolo d'Ottobre 1873. Gli interessanti nomi storici e tecnici che seguono, sono tratti dalla medesima memoria del signor Gio. Marinelli.

^a Società imprenditrice Podestà.

^a I ponti in ferro vennero eseguiti dalla Ditta industriale italiana Cottare.

lustra-scarpe. Col silenzio e la noncuranza dell'uomo suo a viaggiare, raffinato, se occorre, dall'elegante argomento di un urto, o si nota alle clamorose esibizioni di quel popolo misto, lasci a manca la stazione di Ferry-boats, l'altra del Tramway, più avanti il bel palazzo del Ministero di Agricoltura e Commercio, e si trovi di fronte al Palazzo Imperiale, edificio di poco rilievo sia per vastità, sia per linee architettoniche, che ha a lato la modesta sede dei rappresentanti del paese. Là riscuotirò un saggio della nazione armata, che non vanta al certo i più bel parti del Brasile: quei fantaccini sono quasi tutti negri o mulatti della statura piccola, dalle spalle magherline, dall'aspetto poco militare, è la Marina che accoglie i migliori figli dell'impero. La *Rua Maestà* fanno fare le apparizioni in quel palazzo ed esclusivamente per qualche ricevimento ufficiale: esse amano abitare quello più vasto e più bello di S. Cristoforo, che sorge in mezzo ad una splendida villa in un sobborgo distante un'ora di vettura dal centro della città.

Sulla destra della piazza D. Pedro II si spiega un vasto ed elegante square, chiuso da una cancellata in ferro, ove tutto in giro un numero considerevole di abbastanza comode vetture, tirate da muli e guidate la gran parte da un auriga negro dall'alto cilindro dei pantaloni bianchi, attende in fila ordinata, ai cenni del rispettabile pubblico. Di fronte al lato sinistro del palazzo imperiale, sorge il mercato, magnifico edificio di quattro grandi entrate, di regolari divisioni, con banchi di nido marmo, ove la molteplicità dei prodotti fa concorrenza a quella delle razze umane e degli animali, si fa rassembrare l'anticamera dell'arca di Noè. Là un correre frettoloso, un pigliarsi continuo, un vociare, uno schiamazzo infernale, e tutto nuovo, tutto caratteristico, tutto straordinariamente interessante. Una quantità sterminata di frutti di ogni clima, per giunta per giunta e per odore, rivela tutta la ricchezza della Terra Promessa. Quel commercio è riservato quasi esclusivamente a giovinette more, che vi offrono la loro merce con la migliore delle grazie, ma con la più barbara delle lingue. Non avaro, né troppo rigido custodi delle loro forme, in quel tipo veramente bello, esse approfondono all'occhio curioso tutta la seduzione (relativa) di una pelle di ebano, sulla quale risaltano i ricchi vezzi del più puro corallo onde cingono polsi e collo, mentre il bianco turbante colle più bisavite pieghe ed il manto gettato negligenzemente sopra una delle natiche spale da loro un'impronta di bellezza veramente artistica, che però non seduce, ma si fa ammirare.

Da una delle porte del mercato si sbocca nella *Rua 1° de Marco*. Le strade della capitale Brasiliana, quando non sono segnate al nome degli uomini più cospicui dell'impero, recano le date memorabili del paese, sì che la storia ne sia davvero stampata a grossi caratteri, che rappresentano un calendario fisso non invidioso al certo di pubblicità. La *Rua 7 Settembre*, il giorno glorioso dell'indipendenza del Brasile nel 1822, pare sia stata interpretata in un significato molto più largo: la l'indipendenza regna veramente sovrana, e credo potrebbe realizzare l'ideale dell'on. Salvatore Morelli, cui tornerrebbe al certo grande la tiratina di orecchie, che le generose dive del *res-de-chausse* prodigano anche al più ancorato dei mortali, che, per schivare un tramway, è obbligato a rasentare il fianco della strada. Ma torniamo alla *Rua 1° de Marco*, alla sua folla, al movimento continuo di vetture e di carri, il tutto dovuto all'ufficio postale (*Correo Geral*) ed alla Dogana (*Alfândega*), luogo di attività continua, febbrile, vertiginosa, colla quale contrasta la posa beatifica dell'impiegato Brasiliano, che con un *reparsi un pouco, senhor* (attendu un poco, signore) disingana e gela l'entusiasmo del commerciante avaro del suo tempo, quando, col rimandare l'affare al domani

(*manha*), non lo fa addirittura uscire dai gangheri.

Peripercorere a *Rua 1° de Marco* si apre *Rua Ouridor*, la via più frequentata della città, centro di animazione, di allegria, campo alle galanti avventure, come agli affari più seri. *Rua Ouridor* ha un tipo tutto a sé: lunga, dritta, ma stretta, è fiancheggiata da case di un solo piano adoperato quasi solo ad uso di magazzini, che ne formano la *great attraction* per numero, varietà, eleganza. *Rua Ouridor* è la più splendida manifestazione della *réclame* e di una *réclame* tutta americana. Avvisi a lettere cubitali, insegne spettacolose di stendardi, di bandiere, che dal lato della strada s'incontrano in centro si da formare un padiglione ad un arco trionfale, bambocci giganteschi: e qui e un Guarany nudo e sol con poche piume la ove il nostro primo padre aveva la figlia di Iseo, in altro luogo un uomo alla moda dell'oggi che vi offre niente meno che la bagattella di 800,000 *paletas* (lo racconando l'attenzione dei ministri della guerra), più avanti un enorme Re di coppe colla birra spumante, e poi figurine, figurone, armi, trofei, che sarebbe troppo lungo tutti enumerare. La Compagnia lirica italiana di Ferrari non si annunzia cogli affissi stampati, ma si presenta con più clamorosa pubblicità nelle fotografie degli artisti, che si fanno ammirare in variati costumi nelle vettrine più eleganti, e la Durand, Tamagno, ecc., appaiono riprodotti ad ogni muover di passo. I magazzini di *Rua Ouridor* non la cedono in eleganza ad alcuna delle più superbe città di Europa; e se quei di orficeria e gioielleria, che fanno splendida mostra dei brillanti del Brasile, sono i più ricchi, gli altri di fiori, di ventagli, di vezzi di piume tempestati di bellissimi scarabei, di uccelli imballamati di tutte le grandezze, di tutte le specie, di tutti i colori, richiamano colla potente attrattiva della specialità più viva l'attenzione dell'Europeo.

Elegantissimi e provveduti di tutte le novità del giorno sono pure i magazzini di mode, ove le signore di Rio spendono molto del loro tempo e del loro danaro. I caffè chantants si succedono alla distanza di pochi passi, sono sempre affollati e la musica vi regna in permanenza, come in permanenza stanno all'entrata venditori di biglietti per la lotteria, numerosi quanto le guardie di polizia, cui brilla sul petto una lunga catena col fischio sul genere di quello dei policemen in Inghilterra. Ogni buon Brasiliano, che dimori in luogo eccentrico, ne porta uno uguale nelle tasche del suo panciottino, benché, ad onore del vero, qui sono ben rari i furti, come quasi del tutto sconosciuto è l'accattagnaggio.

Il pubblico, che frequenta *Rua Ouridor*, merita speciale osservazione. Il cappello alto ed il nero soprabito, che contrasta coi pantaloni bianchi, si può dire siano di rigore presso gli abitanti di Rio. E veramente abito poco comodo nel grado dei tempi della grande Caterina, quando in Russia tutti, cui interessasse essere ben accetto alla Corte, vestivano alla leggera, quasi ad attestare la dolcezza del clima; ma non credo davvero sia questa, in opposito caso, la ragione della foggia di vestire dei Brasiliani, che sono troppo liberi per piegarsi ad usanze teoracriche. Ad uno sguardo superficiale puoi confondere sotto quella foggia di vestire il senatore, il deputato, il medico, il Visconte, il ricco commerciante, come il comune e lo schiavo, che, riscattati dalla servitù, non ne reca più il distintivo nella nudità del piede, e nel serio vestito cerca godere a cestri quella libertà, che gli fa per tanto tempo negata.

Di *Rua Ouridor* può dirsi sia un grande club all'aperto: là si osserva la vita spensierata e la vita seria, il mondo elegante e il mondo

commerciale, la gioia e la tristezza: là si ride, si discute animatamente, si concludono affari, si fanno combinazioni politiche, si tentano avventure, si raccolgono allora e si toccano sconfitte, si conquista e si è conquistati: è un valicare continuo, uno spingersi, un urtarsi vertiginoso, ed i saluti, le strette di mano, gli abbracci sono all'ordine del giorno. Numerosi gli ufficiali di marina, s'incontrano rari quelli dell'esercito.

I servi corrono co' loro fardelli, i commessi entrano di fretta nelle botteghe, gli schiavi marcano spesso in quattro, in sei, in riga, per due, a passo cadenzato battuto da alcuni sonagli ed altri strumenti inconfondibili, coi quali tentano eludere il peso sverchiante che schiaccia loro le spalle. In qualche bottega in liquidazione è all'incanto la merce e là esce un rumore molto al di sopra di quello che si ode in uguale circostanza a Napoli; che qui la tromba è surrogata da una mazza, che batte su di una cassa di legno.

Per le grandi comunicazioni commerciali l'impronta genuina del paese rimane molto impudica, ma pure non sfugge all'osservatore anche più indifferente. In nessun luogo, come in *Rua Ouridor*, s'od' il posto vedersi una miscela di donne così diverse per razza, per usanze, per foggia di vestire. Ho cercato invano le *caderinhas*, portantine, nelle quali un tempo uscivano nelle strade le signore: è una delle tipiche usanze immolata al progresso del cosmopolitismo.

Le signore dell'*high-life*, che vivono quasi tutte nelle splendide ville di Botafogo, non hanno il loro campo chiuso in *Rua Ouridor*, alla quale non prodigano la loro presenza che tutto al più il giovedì ed il sabato dalle 2 alle 10 pom., quando non vi facciano breve apparizione per infilare un magazzino di mode; d'altra parte il lastricato della strada cospira ai danni dei loro piedi, che, picciolissimi ed elegantemente calzati, sono una delle loro bellezze, che non si può disconoscere. Ma *Rua Ouridor* è la passeggiata prediletta di un mondo cosmopolita di altre donne molto eleganti, ma che non sono signore. Germania e Francia porgono a quel mondo il contributo maggiore. Le sfere politiche se ne promettono un consolidamento della pace europea, se la gelosia del mestiere non desterà la fiamma di guerra tra queste, come l'onore di patria spinge nel 70 a combattersi gli uomini di quei due grandi paesi.

Era la specialmente nei pressi dell'Hotel Provencense: che quelle donne venivano ad una certa ora in attesa che un vecchio galante ad un provinciale ingenuo chiedesse loro l'onore di accettare un pranzo, che fosse degno della ricca borsa del Brasiliano. Le more non isfuggono i rumori di *Rua Ouridor*, e fere della loro bellezza accettano il confronto colle figlie del vecchio mondo, cui guardano con indifferenza, quando non le fissano con disprezzo: questa e quella potrebbero combattere la più bella delle partite a scacchi, una partita vivente. Le more più vecchie si sentono quasi padrone, si seggono nella via quando sono stanche, fumano la loro pipe colla più filosofica tranquillità e ridono del *coquetto* europeo, come scherzavano quelle della loro compagna che, chiamate all'onore di cameriere, vestono alla tedesca, si ornano di giugnili, si imballamano di profumi e pagano il battesimo della civiltà col martirio dei piedi, che, un giorno ai comodi, torturano entro uno stivale alla moda.

(La fine al prossimo numero).

NATHLUS.



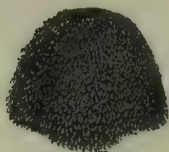
Berretto all' Enrico III,



Casacchino di velluto per signora.



Cappello Direttorio.



Paralume di carta di seta



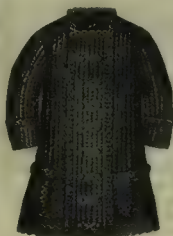
Scatola per il cotone



Giacchetta a lunghe falde di due stoffe.



Stivahoo a maslia



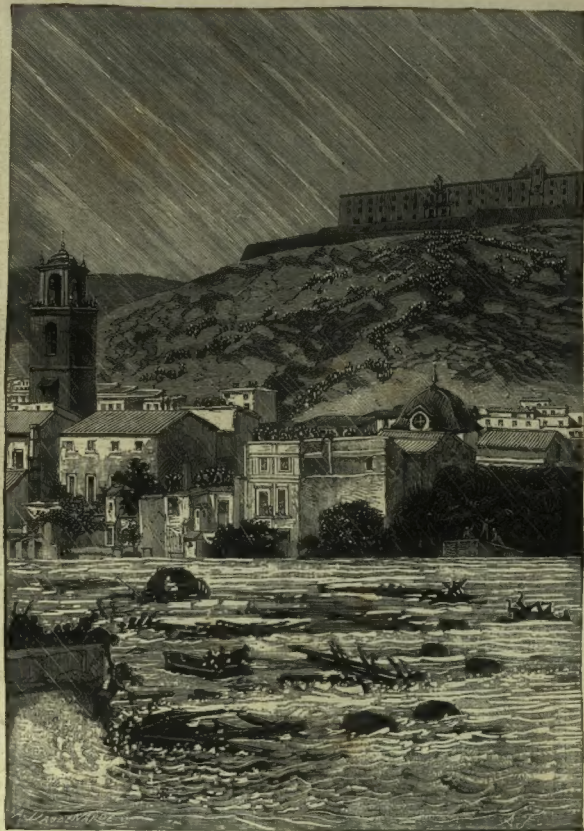
Vestito all'ago tortu.



Giacchetta con maniche mezzo corsa.



Le inondazioni in Spagna. — LA DISTRIBUZIONE DEI VIVERI IN UNA VIA DI MURCIA.



GLI ABITANTI DI ORIZUELA SI RIFUGIANO SULLE ALTURE DEL CASTELLO.

INONDAZIONE NELLA SPAGNA.

Una spaventosa calamità, i cui effetti si faranno sentire per lungo tempo, ha colpito le provincie spagnuole di Murcia, d'Alicante, di Almeria, e di Malaga. Delle inondazioni, delle quali non c'è memoria dal principio del nostro secolo in qua, hanno prodotto delle devastazioni immense. Murcia, Lores, Orihuela, e i dintorni di queste città hanno più particolarmente sofferto orribili danni.

La sera del 14 ottobre un uragano spaventevole, accompagnato da una pioggia che cadeva a torrenti, fece straripare il fiume Segura, che innondò prima Murcia, poi Orihuela, e i dintorni, cioè la *huerta*, ovverossia *ortaglia*, nome caratteristico col quale vengono distinte le campagne di Valencia e di Murcia a motivo della loro opulenta vegetazione. Non si può dare valle più meravigliosa di quella irrigata dal Segura e dai numerosi canali che ne derivano. Non si vedono che ortaglie, frutteti, vigneti, piantagioni di gelci, di limoni, boschi d'aranci ed di palme; di quelle bellissime palme proppagine, dicevi, d'una palma di Damasco, piantata da Abd-El-Kahman in un cortile del suo palazzo favorito vicino a Cordova, in ricordo della città orientale nella quale avea passata l'infanzia e ch'egli rimpiangeva persino nel cuore dell'Andalusia.

Ogni qual cambiamento! Il flagello si è brutalmente rovesciato sopra quell'idea ed in due giorni lo ha tutto sconvolto. I terreni inondati occupano un'estensione di 23 chilometri da Alcantavilla sino al diotto d'Orihuela. Essendosi estesa di notte, l'inondazione fu più terribile ne' suoi effetti; gli abitanti dei villaggi non poterono metter nulla in salvo, né il bestiame, né le masserizie, né gli utensili, tutto andò sommerso. In certi punti le acque arrivarono sino a tre metri d'altezza, e in altri punti non lasciarono scorgere che appena le cime degli alberi.

A Murcia, il fiume, precipitoso come un torrente, entrò nella città dalla parte di un mulino, detto delle *vinguattro pietre*, spazzando via quel mulino e quello di San Francesco nonché un deposito di farina. Suonò campana a martello alla cattedrale e a tutte le chiese. Gli abitanti uscirono tutti di casa, e le autorità, avendo alla testa il conte Heredia Spinoza, governatore della provincia di Murcia, organizzarono i soccorsi al fiume delle torce a vento, poiché il gas era stato spento dall'acqua nella maggior parte delle strade della città. L'esercito e il clero gareggiarono di intrepidità per salvar delle vittime. Gli abitanti delle case sommerse e quelli che si erano salvati sulle cime degli alberi in preda ad uno spavento indimenticabile, furono in parte salvati entre le carrozze e le barche; ma le vittime umane salgono a più migliaia, e le perdite di sostanze a milioni e milioni.

Il 15 poi, in seguito allo straripamento dei due affluenti del Segura, il Mundo e il Sagueri, l'inondazione raggiunse la città di Orihuela, della quale furono invase dall'acqua tutte le strade meno due. Le acque non conservarono molto il loro alto livello, si abbassarono presto e il giorno dopo, il 16, i fiumi strariparono ancora riestrati nel loro alveo. Allora fu possibile accertare l'estensione della devastazione patita. Le notizie incerti daranno al lettore un'idea della gravità di questo disastro.

SCIARADA.

Sta per voce il primo.
Sentì in chiesa il secondo.
Un futuro è l'intero
Non sempre chiaro e tondo.

A. C.

Spiegazione della Sciara da pag. 330:

Servizio.

MODE

Il mondo elegante ha ormai abbandonato le splendide ville, l'aria aperta dei campi che diveniva ogni giorno più frizzante, ed è ritornato a ripopolare le città, a rallegrare le case da troppo tempo abbandonate. Già le riunioni di famiglia sono fiorite delle feste non molto lontane, i buoni spettacoli ci invitano a frequentare i teatri, e le signore sono tutte affaccendate per scegliere stoffe, consultare i figurini e rinnovare i loro abbigliamenti. Lo sappiamo anche noi, che le nostre numerose lettrici avrebbero piacere di trovare nelle colonne del nostro giornale qualche buon consiglio in fatto di mode, ma per queste cose ci si concede tanto poco spazio che quand'anche dicessimo loro, che ci siamo sorpresi nel vedere i nostri magazzini invasi dalle stoffe orientali, che abbiamo ammirato le nostre signore colle giubbe alla *Francia* di raso o di velluto, a rabeschi, tutte adorne di bottoni riprendenti, che non abbiamo applaudito all'ampiarci delle tesse arcuate dei cappellini *Directoire*, che quasi quasi riescono a nascondere i loro bei volti, e finalmente che troveranno una consolazione al freddo che s'avvicina a gran passi coll'avvolgersi negli ampi mantelli di lustra guerniti di castoreo, non si potrebbero spiegare tutte quelle inezie che costituiscono l'eleganza, il taglio d'una foggia, il mistero d'una piega, il modo di collocare una tesa e un fiore; perciò non possiamo che consigliare a rivolgersi al giornale che è ormai il consigliere e l'amico delle signore italiane e che porta il nome della nostra graziosa Regina. Ci siamo divertiti a sfogliare la prima annata della *MARGHERITA*, ed è davvero un giornale bello, elegante, degno di stare nel salotto di qualunque signora e degno del nome che porta. Dalle poche incisioni che vi presentiamo non potremmo formarvi nemmeno un'idea di quelle che sono sparse nei cinquecenti fascicoli. Sono ricche acconciature, foglie eleganti, belle facce paffute di bimbi dalle vestine evoluzioniste e dai cappellini graziosi, spose avvolte nei candidi veli, ragazze dai vestiti leggeri, e dai cappellini capricciosi, oggetti per tutte le età, dalle camicie minuscole del neonato fino alle cuffie della nonna, disegni di ricami poi per tutti i gusti, per quelle che amano le finissime trine, e per quelle che preferiscono ricamare fiori dalle tinte vivaci. Abbiamo trovato pure molto interessante la parte letteraria, vi è una quantità di racconti tutti originali italiani, — di Beresio, di Castelnuovo, di Cordella, di Matilde Serao, di Neera; — delle interessanti corrispondenze da Roma nelle quali si sono assai bene descritti i balli del Quirinale e gli abbigliamenti di S. M. la Regina e delle dame romane; poi delle utili notizie storiche sugli abbigliamenti, articoli di educazione e morale, delle graziose poesie; — insomma l'abbiamo trovato tale da poter appagare anche le signore più esigenti. Ci assicurano che per l'anno venturo sarà poi arricchito di un'elegante copertina, avrà dei bellissimi annessi che consisteranno in oggetti di adorno e di eleganza tolte dai quadri dei migliori artisti. Ma a che stare a parlarvi d'un giornale che forse voi tutte conoscete e apprezzate? È molto meglio finire le nostre chiacchiere e lasciarvi in pace, sognare alle feste di là da venire, alle trine e ai ricami dei vostri vestiti, alle piume dei vostri cappellini e a quello che vi consiglierà la *MARGHERITA* della settimana ventura.

CARA REALTÀ

NOVELLA.

Angelo si era seduto presso lo scrittoio ed aveva aperto il libro con la buona intenzione di studiare; posizione classica: poggiati i gomiti sul piano d'incertina, la testa fra le mani, gli occhi fissi sulla pagina, tutta la volontà tesa nel desiderio di leggere e di comprendere. Ma l'attenzione non voleva saperne nulla e si chiamava fuori causa: la storia del diritto così noi bei periodi lunghi, noiosi, incomprensibili, con le sue brave citazioni latine, gli faceva tal quale l'effetto di un incubo. Leggere, rileggere, ripetere, andar piano, andar lento: sforzi onerosi sì, ma inutili.

Poco a poco venne la stanchezza di quel lavoro penoso, la volontà cedette, si ammolli: rialzati gli occhi al soffitto, Angelo s'immerse in una profonda distrazione. Ne pativa da qualche tempo, Angelo, di questa distrazione: malattia di giovani, come sapete. Angelo Goffredi era giunto fresco fresco dalla nativa Calabria in Napoli, con la certezza di signori professori, e la laurea di avvocato: ed i signori professori, se non erano le più scortesi forme di pedagoghi in terra, dovevano farsi una premura di favorirgliela. Un giovanotto che viene dalla Calabria per prenderla! Un figlio di Don Giovanni Goffredi, ricco proprietario e relativo sindaco di settecentoquarantasette persone, fra uomini, donne e monelli! Un giovanotto, che al liceo di Reggio era stato sempre il primo fra i primi!

Tutti questi meriti scompaiono davanti alla cattiva impressione che ebbe Angelo, quando si trovò in quella folla di voti nuovi ed indifferenti che è l'Università nei giorni dell'apertura, solo, ignorato ed ignorante, di fronte a professori gravi e freddi che non lo guardavano, non lo vedevano neppure, gli sembrò di trovarsi in un deserto; scomparve il ricordo della vita passata, gli si parò di fronte la lotta ed erba via della scienza legale. Così si buttò giù a studiare con quell'ardore studentesco del primo anno che dura per lo più dal novembre al febbraio, epoca del carnevale.

Ma non invano, nel passato di Angelo, ho nominato il liceo di Reggio. Gli è perché il giovanotto durante tutto il corso liceale aveva avuto la libertà di abissarrire l'ingegnere giovanile e la fantasia troppo ricca. Appena imparata la prosodia, vennero già versi a questo ed a quello: al compagno ammalato, al bidello, al cane, all'onomatico del professore, al natalizio del papà. Roba liceale abbastanza brutta, ma i signori professori avevano applaudito questo sfofo, neppure di quelli cutani; avevano accarezzato le vanità dei diciotto anni; i sonetti furono incensati, imballastati, e fu predetto che sarebbe diventato una delle future glorie italiane. Presagio che si fa a tutti i giovanotti che sanno assecondar quattordici versi, magari rima, si può dire: eh! io la aveva preveduto!

Così il bimbo era giunto col bagaglio ordinario di tre bauli, una valigia, una fodera da cappello, il violino di costantino lire al mese e l'obbligo di strappar via la laurea: più il bagaglio straordinario di un cervello fantasioso, pieno d'idee esagerate, nutrito di retorica e di entusiasmi puerili; di un cuore tenero tenerino, voglioso d'innamorarsi, e di una inclinazione virilissima, quasi indomabile, a mettere insieme versi e poi versi ancora. Su tutto questo apparecchio morale caddero con una nobile pesantezza l'enciclopedia giuridica ed il diritto canonico schiacciando tutto e producendo l'aridità, la noia! Il vecchio Angelo si curò sotto quel pondo e credette dover dare un addio alle sue care lode. Ma l'ho detto, il saggio proposito non fu di lunga durata: fu in

aveva una ribellione quotidiana e la sua indole irrequieta e poetica prese il di sopra, dando un irriverente scappellotto alla ragione.

Egli principi a odiare in segreto Giustiziani e Cujaccio, il trovo insipidi e cretini, affatto inutili alla vita di un galantuomo; l'accuso anzi di essere nati e di avere scritto per il tormento dei disgraziati studenti, accusò il governo di un orribile congiura per decimare le file dei giovani. Con questa sorda rabbia che lo irritava sempre più, si alzò una mattina, molto mal disposto; pioveva, il cielo era grigio, la serra che gli portò il caffè, gli disse che per la via si sdrucciolava pel fango. Gli crebbe la mestizia; dopo aver emesso un profano sospiro di rincrescimento, si pose in cammino per l'Università: giunse più presto, non vi era alcuno, la sala era fredda, la luce fioca, l'ambiente tristissimo; il professore, vecchio ed infermiccio, mandò a dire che non sarebbe venuto. I pochi giovani si sbandarono di qua e di là, l'Angelo, triste, annoiato, indifferente, col mondo intorno, entrò nella cattedra di letteratura italiana. Si parlava, quella mattina, di Giacomo Leopardi.

No, il soggetto non era nuovo; non, quel nome non era ignoto; ma fosse l'eccellente parola del professore, fosse la malinconica disposizione di Angelo, fosse l'ora del tempo e la brutta stagione, è certo che egli si sentì scuotere, scuotere nell'anima. Parve fosse entrato un raggio di luce nella mente e gli avesse rivelato gli sconfinati orizzonti della poesia leopardiana; gli sembrarono oramai determinate le sue tendenze; gli sembrò ritrovato lo scopo della sua aspirazione e dei suoi desiderii indefiniti. Intanto, uscito di là, corse a comporre un esemplare delle poesie di Leopardi, cui precede, quale efficace prefazione, il ritratto di quella testa ammalata e solcata di affanni.

Da quel giorno egli non visse che per Leopardi, non lesse che quel libro, non ne studiò altri; il poeta recitavate entro a far parte della sua vita. A furia di leggere e rileggere ne aveva mandati a memoria i più bel brani, e provando di rimemorarli, il diacono andò alla voce, passeggiando, in tono concitato, col volto trasfigurato. La serra scuoteva spesso, credendo essere stata chiamata; rimaneva tutta attonita, guardando quel gesticolante e se ne andava, crollando il capo. E i dubbi, le ironie, le negazioni, i lamenti del grande poeta, divennero il patrimonio morale del piccolo studente; nel suo carattere si produsse una lenta trasformazione: diventò scettico, malinconico, disgustato del mondo e della vita. Aveva allora venti anni.

Addio dunque, severe scienze, addio eccelsio studio, additi studi gravi! Che importanza tutte queste cose, quando accorre rapidissima l'esistenza, ricca di dolori e priva di gioia? Che vale conoscere la storia del diritto delle genti quando queste genti vanno fatalmente alla morte, come festucce trasportate dal turbine? Vani nomi l'amore, la gloria, l'amicizia; la felicità si sogna ma non esiste, il risveglio crudele uccide il sognatore. A che studiare? Tutto è vanità; il problema dell'uomo è eternamente insoluto. Il Dio doveva forse? Ahimè! la gioventù si disfa e si annienta nel dubbio.

Il che in lingua povera significava continua assenza dalla scuola, abbandono della giurisprudenza, incurante massima dell'avvenire: in invece assorbimento di tutte le facoltà in un solo oggetto; lunghe passeggiate in luoghi deserti; stazioni di tre o quattro ore nella Villa Nazionale, mentre il freddo era ancora pungente; facili dimenticanze del pranzo e del sonno; il ritratto di Leopardi incollato a capoletto; le sue poesie, annettate al margine con relativa fiducia di punti ammirativi, dormivano sotto il giornale.

Certo delle stranezze di Angelo, il gran Leopardi non ci aveva colpa; la complicità era affatto involontaria. Se uno è saggio, legge il

libro, lo ammira, lo giudica e tira via, senza alcun danno personale. Ma chi è matto o vuole essere, magari si serve del libro più innocente per diventarlo. Tanto più che quando Angelo Goffredi considerava se stesso, si trovava ancora molto dissimile dal suo maestro, da colui che aveva scelto a tipo della sua vita; quando il era ammalato, sofferente, e lui, a farglielo per dispetto, godeva una fierezza e forte salute di montano; quello il era fagotto dalle donne ed a lui le sartine facevano l'occhiello ed il sorriso nella via. Ma la grande, l'enorme differenza era dentro, nel cervello: scuoteva il tempo, Leopardi rimaneva Leopardi ed egli restava Angelo Goffredi, studente del primo anno di legge e bravissimo confezionatore di sonetti.

Debo confessarlo a scapito suo: il giovanotto, malgrado la foga giovanile, non era una poeta e non lo sarebbe mai stato. Era uno spettatore facile ad entusiasimarsi, ma nulla più. Intuitiva confusamente le grandi rivelazioni della poesia e dell'arte, l'anima aveva slanci commoventi di ammirazione, ma non creava, non poteva creare il nulla di simile. Infatti, quando trascorse il primo febbraio della lettera, quando si ordinò abbastanza forte nelle sue dilute teorie, quando soppesò il suo leopardismo giunto al massimo punto di sviluppo, quando il suo audace pensiero pareva non chiedesse altro che la forma, allora volle scrivere. Ahimè! vennero fuori, in una forma bitorista e lamentosa, idee vecchie e false, concetti che volevano essere originali ed erano assurdi, frasi sonore e malsonanti, slanci retorici senza fine, disperazioni senza numero. Poesia gonfia, ampollata, a tirate, a volatine, a cadenze; prosa poetica diluita, senza forza. Una vera rovina.

Nelle sue esagerazioni, si difendeva ancora vigorosamente quel po' di senso comune che gli era rimasto, ed il senso comune gli disse che le sue poesie non valevano nulla. Ma non disperava di più. Quando egli credeva fosse giunto l'estro, il *Doux*, scriveva, scriveva per ore intere senza fermarsi mai: rileggeva subito e gli sembrava bellissimo: ma fattosi sopra una buona dormita, al mattino, il suo lavoro gli pareva ridicolo e volgare. Così faceva correre i giorni fra una speranza ed un disinganno, il profumo acuto di proprio ingegno e la sventura piena di fiducia nel proprio ingegno; i domani ridendo amaramente delle sue puerili illusioni. Poi volle rioricare la causa di questa inettitudine: studiò la gioventù dei grandi poeti, paragonò la sua vita alla loro, a quella dei giovani suoi coetanei che avevano fama di valenti; venne ad una conclusione chiara, luminosa, splendida: egli non poteva essere un vero poeta, perché gli mancava la donna, l'ispiratrice, la Musa. Trovata quella, era la scintilla accesa che avrebbe dato fuoco alle polveri del suo cervello inumidito.

Trovarela, era la difficoltà: perché la donna desiderava l'amore del signor Angelo Goffredi, prima *in prole*, doveva essere qualche cosa di fine, di aereo, di trasparente; uno spirito puro, assetato d'ideale; una donna fatta di anima, di anima e di anima ancora. Quindi le sartine furono scartate come roba grossolana e plebea, quindi le vicine di Angelo furono messe fuori riga come persone borghesi e prosaiche; quindi le scortine frequentatrici della Villa furono trattate da femmine leggere e volubili, cui gli meritavano la ricchezza dell'abbigliamento, il profumo acuto di muschio che lasciavano nell'aria ed i numerosi sospiratori che si portavano dietro sulla terra. Tutte queste donne non avevano cuore, eran bambole ben vestite, capaci di ridere alle spalle del giovane poeta, capicissimo di fare il volto della ignoranza, meravigliata. udendo il nome sacro di Leopardi! Egli cercava un'anima solitaria, infelice, appassionata di poesia, desiderosa di silenzio, che lo amasse come egli voleva, che non pensasse all'avvenire e che visse d'aria e di ambrosia. Non gli sarebbe dispiaciuta una tisica, che

gli morisse poi fra le braccia, in un tramonto di autunno.

Ma il barbero destino ci li metteva: sia per la naturale allegria dello signorino apollinare, sia perché la terra cominciava a risvegliarsi sotto le carezze primaverili, egli non incontrava che volti rosi e sereni, occhi scintillanti di gioventù e labbra sorridenti. Dominava la buona salute, s'inaugurava il regno del buon umore. Nulla di misterioso, nulla di strano, mai uno di quelli incerti repentinamente, singolari, tanto facili in una grande città: mai una pallida e languente gioventù che facesse l'elemosina ad un vecchio cieco, una signora romanesca che ad era tarda fosse insultata da un giovinastro, una malinconica e bionda straniera che nel Museo copiasse una Vergine di Raffaello. Prova dappertutto! Aveva un bel girare per tutte le vie deserte, erano inutili le lunghe visite al Museo, le passeggiate dopo le mezzanotte e le gite al cimitero, le lunghe stazioni davanti ad un balcone illuminato. La Musa era introvabile.

Allora gli venne in mente un'altra idea stramba: vale a dire che la sua donna visse in un angolo ignorato del mondo, lontana da lui; come il Dorat, scriveva lunghe lettere a questa sconosciuta amante, chiamandola Beatrice, dirigendole tutte le espansioni prolisse della sua intelligenza, tutte le croazioni di una fantasia stravagante. Queste lettere rimanevano sul tavolo, inedite, innocue, senza risposta. Una sera, prima di andare a letto, Angelo aveva schiacciato una interminabile tiritola alla sua donna immaginaria, narrandole i suoi dolori, il suo chiuso avvenire e come niuna speranza sorridesse al suo cuore infanto e terminava così:

«... Il ho sognata, mia divina Beatrice, di ho sognata bella, mesta, con un malinconico fiore bianco nei tuoi bianchi capelli: tu non mi guardavi, e fissavi i tuoi occhi oscuri sulle onde del mare. Ti chiesi quel fiore e tu, con un lieve sospiro, me lo negasti. Perché?»

Bello stile, davvero? Ma tralasciando le osservazioni, debbo aggiungere che il giorno seguente il giovanotto non venne a pranzo in casa e vi ritornò solo alla mezzanotte. Trascinò una sedia presso lo scrittoio per aggiungere qualche altro brano alla sua epistola; chinando gli occhi sul tavolo, gittò un grido di gioia, un bel fiore bianco era posato sul foglio dove egli aveva scritto il suo sogno; ed in calce al foglio con un caratterino sottile ed, affilato, erano trascritte queste parole:

«Ecco il fiore; ti amo — Beatrice.»

(Continua.)

MATILDE SERAO.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

MARGHERITA

GIORNALE DI GRAN LUSSO

MODE E LETTERATURA

Per tutto il Regno d'Italia:

L. 25 l'Anno - L. 13 il Semestre - L. 7 il Trimestre.
Per gli Stati dell'Unione postale L. 30 l'Anno.

Contestini 60 il Numero.

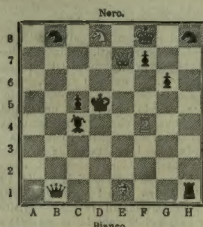
PREMIO AI SOCI ANNUI: STORIA COMPARATA DEGLI USI VITALIZI DI ANGELO DE GUERNATIN.

Dirigere commissioni e vagli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 140

Del signor V. Gagliardini, di Roma.



Il bianco si tratta matta in tre colpi.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 320:

In quattro si gioca tresette.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 136 (dell'autore):

Bianco.
1. T a8-c8
2. T c8-e8
3. A h3-e3
4. Da matta.

Nero.
1. P d5-d4
2. R f7-g8
3. R g8-h7 opp. R8
h8, opp R8

Con facili varianti

Altra soluzione:

Bianco.
1. T a8-c8
2. P d5-d4
3. A h3-e3
4. T a7-a8
(a) 2. A h3-f5
3. P g5-g6
4. T a7-a8 matta.
(b) 3. A f5-g6
4. T a7-a8 matta.

Nero.
1. R f7-g8 (a)
2. R e8-d8 opp. R8
3. Muove.
1. R f7-g8
2. P g8-f5: (b)
3. R muove.
2. P d5-d4
3. R muove.

Scolto dalla signora e signori Lidia Naim, L'verno X. Y. Z., Napoli; P. Sale, Piner; A. Bonardi-Lavasse Rovigo; L. Cassini, Breganze; P. Gussio, Casale F. Bianco, Barrafranca; G. Bratti, Capodistria; P. Cardone, Chieti; Emilio Frau, Lione.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

IL VENTRE DI PARIGI

di EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI G. CARBONE

Edizione economica. Un volume della BIBLIOTECA AMENA - L. 1 -

Edizione illustrata. (In corso di pubblicazione). L. 2 50

È USCITO:

LA RELIGIONE DELL' AVVENIRE

LIBRI SEI

di TERENCE MAMIANI

Un elegante volume in-16 di 500 pagine. - Lire 4.

Questa settimana esce:

LA CRITICA DELLE RIVELAZIONI

Mistica dottrina del pastore GIONATA HEVERLEY di Charleston

FRAGMENTI PUBBLICATI DA

TERENZIO MAMIANI

UNA LIRA.

NUOVA RACCOLTA

di

ROMANZI CELEBRI

a Una Lira al volume.

L' ASSEDIO DI FIRENZE

ROMANZO STORICO DI

F. D. GUERRAZZI

Due grossi volumi in-16 di 812 pagine. - L. 2

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano, via Solferino 11.



VANTAGGI SENZA PARI
Lire
PER 3 SETTIMANALI
MACCHINE A CUCIRE DELLA
COMPAGNIA FABBRICANTE SINGER DI NEW-YORK
Direzione per l'Italia: 28 Piazza del Duomo, Milano.
RUCUNALI

Aless. Corso Vitt. Em. 38
Alessandria. Via Milano, 10
Bari. Via Sparano da Bari, 19
Bologna. Partino delle Fornie.
Brescia. C. Montebello 1876
Cagliari. Corso V. E. 18
Caltanissetta. Via S. Maria, 114
Carmine. Corso P. Venezia
Cervino. Via Vecchiovento, 3
Firenze. P. Pubblicità, 11
Genova. Via Carlo Felice, 5

Lodi. Corso Cremonese, 20
Lecce. Via Filippa, 138
Livorno. Via Vittorio Em. 10
Milano. Via A. Manzoni, 11
Napoli. Piazza Municipio, 5
Pavia. Corso Vittorio Em. 61
Pellegrino. Corso V. E. 125
Roma. Via dell'Industria, 31-32
Siena. Via Caraccioli, 4
Torino. Via S. Paolo di Paolo, 6
Verona. Via Nuova latrice, 24

DA VENDERSI

Macchina a reazione a due cilindri, della rinomata fabbrica

L. MARINONI
DI PARIGI

Dirigere allo stabilimento dei Fratelli Treves, Editori, Milano.



PULLA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benedica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Bosmia) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchier di vino. Ai fanciulli basta uno o due cucchi di acqua di tavola e temperata con latte riscaldata e da prendere a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto, senza dieta.

Al suo possessore: SANTO KESSERER e LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

CODARA EUGENIO, Gerente.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALL'OPERA:

LA RUSSIA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA DA
DIXON, BIANCARDI, MOYNET, VERSCHAGUINE, HENRIET, VAMBERY
E DAL PROFESSOR

ANGELO DE GUBERNATIS

La RUSSIA esce a dispense di otto pagine a due colonne illustrate da numerose incisioni.

L'OPERA COMPLETA COMPRENDERÀ CIRCA CENTO DISPENSE
CON 100 INCISIONI

Centesimi 10 la dispensa.

È aperta l'associazione a 50 dispense Lire 5.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

LA CONQUISTA D' ALESSANDRO

NUOVO ROMANZO

di ANTON GIULIO BARRILI

LIBRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, via Solferino, 11.

Il Regno della Donna

di CORDELLA

Seconda edizione -

Un elegante volume, Lire 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, via Solferino, 11.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.